ESSAMINA
DEL CO: ANDREA DELL'ARCA
Intorno alle ragioni
DEL CONTE LODOVICO TESAVRO
In difesa d'vn Sonetto del Caualllier Marino.

In BOLOGNA, Per Vittorio Benacci. M. DC. XIV.

Con licenza de' Superiori.

AL LETTORE.

I giunse alla mano già otto giorni la Difesa del Tesauro, publicata due giorni prima in questa Città di Bologna, e fù da me curiosamente trascorsa, e non solo ritrouata ripiena d'errori, mà scoperto che quasi tutte le ragioni, e le allegationi appresso à dette ragioni poste, à parola per parola erano tolte ad vna ad vna di peso dal Mazzone nella Difesa di Dante, e riferite con le medesime parole del Mazzone, con molta mia merauiglia, hauendo io già formato qualche concetto d'vna fatica tanti Mesi addietro, con tanta esaggeratione promessa.

Con tutto ciò volli conferire il mio pensiero ad amici letterati, ingenui, e nobili huomini, i quali insieme meco ne rimasero merauigliati.

Onde risolsi subito di far vn'essamina della detta Difesa, e publicarla, acciò che i semplici conoscessero in quanta massa d'errori incorra chi cerca difenderne vno, & che non si deue giudicare de' scritti altrui per l'opinione del volgo, mà per lo giuditio de gli scientiati.

E perche non è mio pensiero di tessere Encomij di chi fece da principio il motiuo, nè di chi poi lo promosse (tutti amici miei, il valore

il valore de' quali è chiaro in questa luce de gli ingegni, e stimato dal Mondo) nè meno pretendo, ò voglio biasimare il Marino assai ben conosciuto. E non voglio motteggiare il Difensore, cõ tutto che ad ogni passo egli me ne porga molta occasione; perche Talete m'auuisa ὅσα νεμεσᾷς τῷ πλησίον αὐτὸς μὴ τρίει. Mà solo intendo esporre quello, ch'io sento come obligato per l'opinione, che tengo in questo particolare contraria alle ragioni della Difesa.

Dirò dunque il mio parere in publico, acciò che non sia variato da imperite relationi; e massime, perche conuiene ad ogni huomo libero il publicare la verità, come dice Bachillide.

Proporrò il testo della Difesa in vna maniera di carattere, notandolo colla D. & soggiungerò appresso l'essamina in vn'altra maniera, segnandola colla E.

Et perche non si deuono lasciare intatte tutte le cose contenute nella scrittura, che precede al Sonetto, le quali non appartengono alla Difesa, & alcune altre, che sono doppo le ragioni, & hauerebbono bisogno di più che di quattro parole, accennarò nel margine con alcune breui postille certe cose di quelle, che si potrebbono dire, lasciando i lunghi discorsi, per distendermi in iscoprire quanto giuditio hà la Difesa, non quanto morde il Difensore.

Porrò in vltimo, con racconto ordinato, i capi, ne' quali la Difesa è grauemente mancheuole, lasciando giudicare à gli intelligenti disintereßati chi l'intenda più per lo diritto, ò chi fece il motiuo, insieme con quelli, che lo promossero; ouero colui, che fece l'errore, con chi cerca difenderlo.

Protestando di non voler più por mano alla penna per questa causa.

ESSA-

ESSAMINA DELLE RAGIONI DEL CONTE LODOVICO TESAVRO.

HAuendo io intesa [a] l'osseruatione fatta, & publicata [b] questi giorni addietro in Bologna da non sò chi contro vn Sonetto del Caualliero Marino, la doue egli loda vn Poemazzo cõposto da Rafaello [c] Rabbia sopra la vita di S. Maria Egittiaca, nè parendomi, che la sua penna, occupata in fatiche maggiori, possa, ò debba impiegarsi in questioni [d] vane, vsurpando il tempo à tante opere gloriose per consumarle in sì fatte ciancie, [d] nè che ciò fare li conuenga per più rispetti, mà principalmente per le molte [e] disugguaglianze di conditione, che passano trà lui, & coloro, [f] che oppongono. Io che nel numero di tutti i suoi amici sono de' meno [g] habili,

[a] *Fù vn motiuo, fatto priuatamente, trà persone amoreuoli al Marino, da ingegno inclinato, & auezzo à lodare le cose altrui; purche euidente nota di poco giuditio non glielo vieti, massime in conuersatione di letterati, quando è richiesto del suo parere, come fù allhora, più d'vna volta.*

[b] *Da gli stessi partiali del Marino in Bologna, otto mesi, prima, che si publicasse la Difesa.*

bili, ſe ben certo de' più diuoti, hò abbracciata queſta impreſa, & preſomi queſto aſsunto, non dico di formare Apologia diffuſa; poi che la difficoltà, s'io non m'inganno, non è tale, che richiegga tanta [h] ſodisfattione; mà di diſcorrere con ogni breuità, & ſimplicità ciò ch'io ſenta intorno alla ſudetta oppoſitione, la quale, ſi come per mio [i] auuiſo è debole, friuola, & ſofiſtica, così non può arreccare ombra alcuna alla chiariſsima fama dell'Auttore, à cui [k] molto deuono tutte l'Italiane Academie, arricchite della nouità, varietà, & moltitudine delle cõpoſitioni ſue, anzi à cui deue molto la ſteſsa volgar Poeſia, che per l'addietro [l] roza, & trà confini anguſti rigoroſamẽte riſtretta, è ſtata da lui abbellita, dilatata, & in più capace luogo ripoſta, eſsendo egli ſtato per vero dire il primo, che ne habbia date le forme del moderno, & ſpiritoſo componimento quanto alla Lirica. Taccio [m] l'hauere introdotti nella noſtra lingua nuoui generi di Poemi, che prima non v'erano, come ſono gli Idillij fauoloſi, & Paſtorali, imitati da Teocrito, l'Epiſtole Heroiche da Ouidio, gli Hinni da Sineſio, e dal Ronzardo li Epithalami narratiui, e i Panegirici da Statio, & da Claudiano, & tante altre foggie di poetare, quante in breue ſe ne vedrãno cõparire in iſtampa.

Parlo

[c] *Il quale hà moſſa queſta pietra.*

[d d] *Perche impiegaruiſi il Difenſore?*

[e] *Gli ſcritti moſtrano le diſugguaglianze de gli ingegni in materia di lettere; nel rimanente le pretenſioni vane, eſtranee, ſenza fondamento vagliono poco.*

[f] *Niuno de' quali moſtra il Difenſore di conoſcere.*

[g] *Perche i più habili ſogliono ſoſtenere le cauſe migliori.*

[h] *Chi la pretende? chi la chiede?*

[i] *Non per auuiſo di perſone letterate, et diſintereſſate.*

[k] *Mercante, che ſcriue ne' ſuoi libri per debitori tutti quelli, che paſſano.* καταγελασθήσῃ.

[l] *Epitetto Stoico.* κόλαζε τὰ πάθη ἵνα μὴ αὐτῶν τιμωρῇ.

Parlo ſpetialmente del Sonetto; poiche nel formarlo, & nel chiuderlo hà inuentata vna maniera così leggiadra, & [n] piccante, & occupato vno ſtile così dolce, & fiorito, che di gran lunga ſi hà laſciato addiettro tutti quãti i Lirici [o] antichi. Nelle cui Poeſie, oltre il candor della lingua, & la politezza dello ſtile, puro, candido, ſchiuo d'ogni barbarie, & veramente Toſcano; parte, la qual ſola può far viuere gli ſcritti altrui, mà dalla maggior parte di coloro, [p] ch'hoggidì ſcriuono, ò poco inteſa, ò poco curata. Due coſe hò ſempre notabilmẽte ammirate, la venuſtà, & la viuacità; da quella piouono i vezzi, & ſcaturiſcono le gratie, che riempiono gli animi di diletto; da queſta naſcono l'inuentioni, & l'argutie, le quali feriſcono di ſtupore gli intelletti eleuati, & dell'vna, & dell'altra accoppiate inſieme faſsi quella miſtura merauiglioſa, che ſi vede nelle tauole de' [q] Dipintori eccellenti, nelle quali ſi congiunge la perfettione del diſsegno, con la dilicatura del colorito, & il colorito delle figure non è tanto pieno di lumi, che non habbiano forza, nè tanto carico d'ombre, che ne rieſcano crude, mà è moderato con vn mezo proportionato d'oſcuro, & di chiaro, che fà il rilieuo, & non è però diſcompagnato dalla dolcezza, che appunto il

mede-

frena le tue paſsioni, acciò che tu loro non paghi le pene.

[m] *Meglio era; poiche le ſtãpe tanti anni prima hanno gridato in contrario; nel qual propoſito il dottiſſimo Caſtelnetro diſſe nella ſettima particella, nella terza parte principale della Poetica le ſeguenti parole.*

,, Mà il ſoggetto della
,, Poeſia, che ſono le coſe poſſibili ad auuenire
,, non poſsono; poi che
,, ſono ſtate ſcritte da vn
,, vn Poeta, ſe non ſi mutano in guiſa, che non
,, ſiano più riconoſciute
,, per quelle; eſsere ſcritte da vn'altro, come da
,, Poeta.

[n] *Se tutti i Sonetti ſuoi hãno di queſto piccante.*

[o] *Periandro al Difenſore.* μελέτα τὸ πᾶν. *pouero Petrarca, Caſa, Bembo, Tanſillo, Alamanni, Guerino, Taſſo, & altri innumerabili glorioſi, & immortali*

medesimo effetto di perspicuità, & di viuezza fanno nelle scritture poetiche i propri, e i traslati quando sono compartiti con giuditio. Hanno fin quì, come si sà caminato i Poeti ordinariamente per vna strada non già riprensibile, mà non però ammirabile; strada trita, & battuta da tutta la [r] superstitiosa, & [r] stittica turba de gli Scrittori [r] rancidi, & [r] secchi. Mà il Caualliero Marino ripieno di quella audacia felice, che si desidera in molti, & si ritroua in pochi, quando pareua, che nulla si potesse più tentare di nuouo, ci hà aperto vn'altro [s] sentiero inaspettato; il quale senza dubbio è piaceuole, mà non tanto facile, quanto altri per auuentura si persuade. Quinci auuiene, che, si come egli co'l suo nuouo, & gratioso modo di comporre hà data luce à molti, così parimente hà data occasione d'inciampare à molti. Perciò che non vi sono mancati [t] spiriti gagliardi, & [t] ingegni feroci, i quali allettati da quella [u] bizarria di metafore, che da lui è tanto felicemente praticata, sforzandosi di seguitare la sua maniera hanno dato nelle strauaganze, & ne gli strabalzi. Et è loro auuenuto appunto come suole à que' malaccorti, i quali vedendo colui, che nelle publiche piazze camina [x] sù per la corda, nè sapendo cō che sorte di contrapesi egli si vada

rego-

nomi, se ci stanno per nulla.

[p] *Si se la loro lode pendesse da così fatto giuditio.*

[q] *Nella famosa Academia del Sig. Lodouico Carracci, Apelle di questo secolo, i termini della pittura si prattticano in altra maniera, che nella Difesa.*

[r] *Propositione quanto men vera, tanto più souerchiamente ardita, & biasimeuole.*

[s] *La via regia è sempre stata aperta alla Gloria.*

[t] *Donde altri hà prese intiere fatiche, & acconciatele à suo dosso.*

regolando, vogliono presumere di fare il simile, onde vengono con sinistro salto à fiaccarsi il collo. Così alcuni ambitiosi di farsi honore per la via de' capricci arditi, & de' concetti peregrini hanno pensato di poter farne altretanto, mà priui di quelle misure poetiche, le quali si sogliono di rado prima dalla Natura ottenere, & poi per lungo, & continuo studio essercitare, & con le quali si sà il Cauallier Marino assai ben temperare ne' termini della mezanità, non è da merauigliarsi se traboccano ne' precipitij, cadendo in eccessi di hiperboli, [aa] smoderate, [aa] indiscrete, [aa] insolenti, & formando chimere, & portenti sì mostruosi, che, come si può dall'opere di parecchi, che doppo lui hanno scritto raccogliere, in vece della merauiglia partoriscono il riso. Hò voluto far questa breue digressione, perche si vegga quanto ingratamente, & à torto cerchi la perfidia delle [bb] lingue [bb] liuide [bb] mordere con [bb] malignità chi hà al nostro idioma accresciuto tanto cumulo d'ornamenti. Fanno questi cotali à guisa di quell'vccelletto, che per volare in alto montò sopra le spalle dell'Aquila, ò come il Ranocchio, che per correr meglio s'afferrò alla coda della Volpe. Voglio dire, che l'ambitione delli abietti, non potendo per se stessa inal-

[u] *Nota la bizarria delle metafore praticata; chiedasi à Maestri di Ritorica se le metafore si formano per bizarria.*

x *Corda in aria? pericolosa.*

y *La Natura dà i monimenti, e le misure s'acquistano per lo studio.*

[aa] *Modestia; massime oue il pericolo è commune.*

[bb] *Non morde con liuore, chi pronuncia con ragione.*

 zarsi,

zarsi, procura di solleuarsi col grido de gli huomini famosi. Non nego, che in questo vfficio nõ habbia gran parte l'inuidia; perciò che conoscendo costoro la propria indignità inutile, & inetta ad auanzarsi, si rendono simili al fuco, il quale non sà far miele, mà è nato solo à [c c] diuorare quello dell'Api: onde dice Virgilio nel quarto della Georgica.

Ignauũ fucos pecus à præsepibus arcent.

Nõ rincresce, nè rincrescer deue al Caualier Marino d'esser censurato, & sindicato, ò ch'altri accusi gli errori da lui cõmessi; perciò che esponendo egli in publico ciò che scriue, deue [d d] soggiacere alle correttioni; &, essendo huomo, può [e e] facilmente errare. Tanto più, che la poesia, si come, nè più nè meno, la pittura, è arte tale, che [f f] ciascuno, etiandio non professore di essa, par che possa darne giuditio; & il mondo, la Dio mercè, abbonda assai d'huomini scioperati, & calunniatori, i quali si dilettano di fare il punteruolo, & sono più pronti à notare i falli altrui, ch'ad emendare i propri. Gli dispiace bene ogni volta, che con esso lui si [g g] eccedano i termini della [g g] disputa, & della [g g] modestia; vsandosi [h h] maniere sconce, & [h h] inciuili, & ragionandosi fuor di [h h] proposito [h h] sconueneuolmẽte del fatto suo. E' ben vero, che, si come di

[c c] *Pouertà di molti versificatori, che per far fuco à loro versi, volontieri diuorano il miele altrui; e poi scioccamẽte pensano, che il mõdo, il quale è vn grande Argo, sia cieco.*

[d d] *E' cosa da saggio: perche in tal caso fù sempre biasimato il risentirsi con RABBIA indegna di letterato.*

[e e] *Et quelli, che sanno, possono ageuolmente auuedersene.*

[f f] *Perche dunque vietarlo à Dotti?*

[g g] *Veda il Difensore s'egli gli hà ecceduti.*

[h h] *Il Difensore riprende in altri il proprio peccato.*

sopra io dissi, nõ possono sì fatti venti dar pure vn minimo crollo all'honorato nome del Cauallier Marino, che hà hoggimai troppo fermamẽte stabilite le sue radici. E per non vscire della persona d'Hercole, di cui habbiamo da trattare nel presente Sonetto, gli fanno appunto quel danno, che fece il Granchio ad esso Hercole, quando, secondo le fauole, gli diè di morso al [ii] tallone. Anzi egli, che trà poeti è così grãde, & glorioso come fù [kk] Hercole trà gli Heroi, deue farsene beffe, non altrimenti che fece lo stesso Hercole, quando vedendosi, come racconta Filostrato nelle imagini, assediato da Pigmei, se ne rise, & inuolgendoglisi tutti dentro la pelle, gli condusse di peso ad Euristeo; che veramente Pigmei si possono chiamar coloro, che Nani di spirito d'ingegno, & di fama, cercano d'assalire, & di pungere chi per molte lodeuoli fatiche s'è fatto illustre. Mà perche non paia, ch'io, trasportato da passione di partialità, voglia in vece di difesa comporre vn Encomio; dico che, se bene la [ll] censura vltimamente fatta al sopracennato Sonetto, non può punto interrompere il corso della sua gloria, hà potuto nondimeno portare qualche [mm] scandalo, & indignatione à tutti i letterati, à quali deue dispiacer con ragione il vedere, che nè

[ii] *Che si dirà poi nella difesa, che gli huomini non l'hanno.*

[kk] *Altri meglio disse.*
,, Il Polifemo de la poesia.

[ll] *Non mancarebbe, che censurare, quando chi fece il semplice motiuo volesse censurare il Sonetto.*

[mm] *Non nasce da attioni giuste, & ragioneuoli.*

pur gli Scrittori eminenti, le cui opere singolari, accettate dal mondo con applauso, hanno piena ogni mente d'ammiratione possano esser liberi dal liuore; & chiamarsi sicuri dall'inuidia. Et in particolare, nõ senza graue alteratione di turbamento, hà potuto ciò esser sentito da gli amici di esso Caualliere, trà quali intendo esser V. S. [n n] e trà quali pretendo essere anch'io; che tutto il tempo à più faticosi studi sottratto nella sua virtuosissima conuersatione spendo volontieri.

Quello [n n] adunque, ch'io auiso essere stato da lei costì fatto in voce per saluarlo dalla detta contradittione, penso hora di far io quì in iscritto, acciò che la lontananza non pregiudichi alla amicitia; cioè recare in mezo alcune mie [o p] considerationi, nelle quali quanto l'accusa sia irragioneuole andrò breuemente dimostrãdo. Mà perche meglio si comprendano l'occasione, & il soggetto della nostra contesa, sarà bene innanzi à tutte l'altre cose addurre il Sonetto del Caualliere, il quale è questo.

[n n] *L'Illustrissimo Sig. Conte Ridolfo Campeggi Poeta chiarissimo hà sempre difeso il Marino con queste ragioni; Ch'humana cosa è l'errare; che l'errore fù d'un equiuoco disauuedutamente preso; in Sonetto fatto in fretta, e, come si suol dire, Inuita Minerua; per soggetto, che non lo meritaua.*

[o o] *Si poteuano portare senza tanti apparati, che la Verità è più bella, quando viene mirata più nuda.*

Obeli-

Obeliſchi pompoſi à l'oſſa alzaro,
Arche odorate edificaro à Morte
Là de l'antica Menfi in sù le porte
I Regi ſuperbiſsimi del Faro.
Mà dal tuo ſtil ſepolchro aſſai più chiaro,
RABBIA, *la bella Egittia ottiene in ſorte,*
Che non è marmo, ò balſamo sì forte,
Che de gli ſcritti tuoi s'eterni al paro.
La ſanta ſpoglia, à cui ſtrania cauerna
Di tomba in vece, al bel Giordano in riua
Diè la fera magnanima di Lerna.
E l'alma iſteſſa, c'hor nel cielo è Diua,
Portano al nome illuſtre inuidia eterna,
Che ne le carte tue ſepolto viua.

Dif. Doue prendendo egli nel primo ternario à rappreſentare la pietà del Leone, che cauò la foſſa al corpo di quella ſanta, la circonſcriue con queſta perifraſi.

„ *La fera magnanima di Lerna.*

Ilche pare ſtrano all'oppoſitore, quaſi che hauendo voluto alludere alla volgar fauola d'Hercole, habbia preſo inauuedutamente equiuoco; poiche Hercole vccise il Leone, in Nemee prouincia frondoſa, come dice Martiale, & non in Lerna palude, doue fù il combattimẽto con l'Hidra, ſecondo, che da mille Hiſtorici, & Poeti ne viene dimoſtrato.

Eſſam. *Il Difenſore non hà inteſo ſin' hora il motiuo, e però non è merauiglia ſe dà tanto lontano dal ſegno in ogni coſa.*

Il motiuo fù, ſe per la fera magnanima di Lerna veniua eſpreſſo

nel

nel Sonetto, qual fosse stata la fiera, che diè strania cauerna, in vece di tomba, alla santa spoglia della bella Egittia.

Oue osseruo, che la fera magnanima di Lerna non è (come dice la difesa) perifrasi del Leone, non le conuenendo quello, che i Maestri di Ritorica danno alla perifrasi.

Et dichiaro per sempre, che non fù oppositore chi fece il motiuo; poi che non lo fece per opporre al Sonetto, nè al Compositore; mà dicendo il suo parere ad vn amico commune, soggetto famoso, che ne lo haueua più d'vna volta richiesto, & doppo hauere in publico lodato il Sonetto, più come conueniua alla sua modestia, che come le dettaua il suo giuditio.

Et, per non passare vn'errore di qualche consideratione, noto, che Neme è vn picciol luogo, come si dirà poi, posto nelle mõtagnuole del paese Argiuo; non vna prouincia; nè il verso di Martiale, pescato dal Testore, chiama Neme prouincia, perche Martiale, il quale chiamò Neme con ragione frondosa, non hebbe sì poco giuditio, che la chiamasse prouincia.

D. Per due vie al mio parere senza più si può difendere vna conclusione, che si prenda à sostenere, ò per ragione, ò per auttorità. La ragione è senza dubbio ottimo mezo, perche appoggiando le sue proue sopra fondamenti reali, & dando altrui à diuedere il vero dal falso con la virtù de gli argomenti persuade, & appaga gli intelletti, che sono ragioneuoli. L'auttorità però, se io non erro, è più potente, & sicuro modo da confondere gli auuersari, come quella, che, oltre la forza, che hà di chiudere altrui la bocca col semplice nome d'vn Auttore classico, include ancora tacitamente, & contiene in se la ragione; perciò che essendo messa vna cosa in vso da' scrittori graui, & auttoreuoli, è da credere, ch'essi non à caso, nè senza maturo pensiero habbiano ciò fatto, mà che con buono studio, & discorso adoperandola, l'habbiano conseguentemente approuata.

E. *Il*

E. *Il difendere una conclusione, & sostenerla è una cosa, il prouarla poi è vn'altra: perciò che, si come si prouarà con ragione; cioè con sillogismo, & entimema; e si confermarà con essempio, & induttione, con auttorità, & esperienze; così si difenderà, risolsoluendo le proue dell'auuersario, distinguendo la forza de' suoi fondamenti, ouero negando ciò, ch'egli porta contra la conclusione. Mà, perche non mi curo de' termini, cõcedo che la ragione, e l'auttorità vagliano in prouare ogni proposta conclusione, si come affermo, che niun giuditio sano preferirà mai qualũque auttorità ad vna ragione bene stabilita; quantunque nelle cose probabili l'auttorità d'vno scrittore classico bene intesa, & applicata habbia gran peso, massimamẽte quãdo sono cose poste in vso.*

D. Hora di queste due maniere appunto intendo io di valermi nella carica da me presa, entrando in campo, secõdo la debolezza delle mie forze, difensore della sopradetta particella, l'vne, e l'altre insieme per ordine à volta à volta nel mio discorso mescolando.

E. *Il Difensore in otto mesi non hà fatto altro, che raccogliere insieme diuersi luoghi di dubbi mossi dal Mazzone, ne i trè libri della difesa di Dante, pigliandoli arditamente, senza citarne mai l'auttore; fuor che in vn sol luogo, doue ne fà mentione in generale; e per essere giudicato da' semplici d'hauer veduti molti Scrittori, vi aggiunge le auttorità medesime, che sono registrate ne gli scritti del Mazzone, con le medesime parole, non mouendo pur vna sillaba, &, ancorche il Mazzone alle volte scioglia i proposti dubbi, il Difensore però non porta mai alcuna solutione.*

In fede della quale verità io à luogo à luogo dimostrarò per l'appunto il libro, & il capitolo del Mazzone, d'onde sono leuate à parola per parola le ragioni, & i nomi delli auttori citati nella difesa; acciò che possano esser subito ritrouati, & acciò che il Difensore ne rimanga scaricato, rendendosi il suo à ciascuno.

Et se bene nelli stessi luoghi si possono vedere le solutioni del Mazzone intorno à dubbi proposti, io nondimeno le toccarò succintamente,& fedelmente, soggiungendo di più quello, che in questi otto giorni hò ritrouato da i libri, ò dal parere de' miei amici.

E tanto basti per introduttione all'essamina, che di quì incomincia.

D. Per notitia adunque, & fondaméto della nostra materia hassi primieramente da sapere, che il Peloponesso, penisola della Grecia, vnita al continente con l'Istmo del Tempio di Giunone, chiamato anticamẽte Arx Græciæ, à guisa d'vna aperta foglia di Platano, si come dicono i Cosmografi, trà i mari Egeo, & Ionio si distende; contenendo nel suo capace circuito molte prouincie, & frà le altre l'Acaia, che più vicina all'Istmo si troua, & l'Arcadia, che nel più eminente luogo giace quasi nel mezo del sito.

In Acaia sono celebri le città d'Argo, & di Micene, che già furono vn tempo albergo de' Rè della Grecia. Ma non men famoso è Neme, doue Hercole con tanta forza atterrò à colpi di claua il Leone impenetrabile, che fù dalla Luna mandato in terra.

In Arcadia sono molti luoghi segnalati, mà frà gli altri Lerna Città, presso la quale sono Lerna palude, & Lerna fiume; doue scriuono, lo stesso Hercole con l'aiuto d'Iolao hauere vccisa l'Hidra dalle tante teste.

Quinci si conchiude, secondo la Cosmografia volgare, che Neme è in Acaia, Lerna è in Arcadia, & amendue sono nel Peloponesso.

E. *Nasce gran parte delle equiuocationi, & de gli errori del Difensore nel fondare la sua difesa, & nell'addurre auttorità à suo proposito, dall'essere egli poco informato della vera descrittione del Peloponeso, & delle scritture de' Cosmografi, & poco pratico nelle Storie Greche, e Latine, poco versato nelle fauole Poetiche, & nelle poesie de gli antichi, & dal non hauer mai veduto in disse-*

gno

gno le Tauole di Tolomeo. Onde vengo in necessità di breuemente descriuere il Peloponeso con fedeltà, & chiarezza; poiche in tale descrittione è posta gran parte di fondamento per ritrouare la verità di quanto si cerca.

Il Peloponesso dunque è vna penisola della Grecia, che si congiunge al continente dell'Hellade, ouero terra Achea, verso Settentrione con vno stretto braccio di terra detto Istmo.

Il Peloponesso hà la forma d'vna foglia di Platano (& in questo conueniamo) la quale risguarda verso Oriente il mare Cretico, parte dell'Egeo verso Occidente il mare Adriatico, & il golfo di Corinto parte dell'Ionio. Verso il mezo giorno è bagnata da gli stessi mari, c'hora sono chiamati tutti insieme il mare Mediterraneo, & dalla medesima parte del mezo giorno spinge il promontorio Tenaria della Laconia in mare verso Cirene, posta sù la costa d'Africa.

Tutto il continente della Grecia hora Hellade, hora Acaia è chiamato da Cosmografi, Historici, e Poeti Greci, e Latini. Et non, come dice il Testore, il Peloponeso, dalla cui auttorità è stato mosso il Difensore à pigliare vn grande equiuoco.

Sù le foci dell'Istmo è posta la città di Corinto, il cui castello fortissimo era stimato la Rocca, & la chiaue di tutta la Grecia.

Il territorio di Corinto è rigato dal fiume Asopo, & è sopra l'Istmo; onde tocca l'vno, e l'altro golfo di Mare, che cinge la Penisola.

Al paese di Corinto è confinante la Sicionia; caminando dalla parte d'Occidente dietro al mare sù'l lido sopra il golfo detto di Corinto, & continuando d'intorno intorno la descrittione verso l'Oriente fino all'Istmo; alla Sicionia segue l'Acaia propriamēte detta; poi il paese d'Elide; in oltre la regione Messenia, alla quale è confinăte la Laconia; e per vltimo l'Argia, ouero paese d'Argo, & di Micene, toccando quello di Corinto, finisce di chiudere in mezo l'Arcadia, la quale è contigua à tutte queste regioni, fuor che à quella di Corinto.

Le città famose, e loro confini, i monti, i fiumi, i golfi, i promontori, i

porti, si vedono minutamente nelle Tauole di Cosmografia, nelle Storie, & Poesie.

Giace dunque il Peloponesso tra' l'Egeo, & l'Ionio; ma' nel modo, che si è detto di sopra; & l'Acaia del Peloponesso non è, come dice il Difensore, la più vicina parte all'Istmo; poiche la più vicina è il paese di Corinto, che è posto sù l'Istmo, & l'occupa da ogni parte, poi da vn lato la Sicionia, & dall altro il paese d'Argo.

Scopro vn'altro errore grauissimo, ilquale è, ch' Argo, & Micene siano nell'Acaia; poiche sono dette cittadi al diritto opposte à quella parte del Peloponesso, oue è l'Acaia propriamente detta.

Egli è però vero, ch'vn'altra Argo si ritroua alle radici del mõte Pindo, nel paese de gli Amfilochi, mà di questa noi non ragioniamo.

Neme è pur nel paese d'Argo, & di Micene à' confini di Fliunte Sicionia.

Nè tacerò, che il Leone Nemeo fù soffocato da Hercole con le mani, mẽtre che lottaua con esso lui in vna cauerna. Perche dice Apol-
„ *lodoro al secondo libro.* Primum itaquè illi Nemei Leonis
„ pellem auferre iubet (s. Euristeus) id verò animal Ti-
„ phone genitum inuulnerabile fuit. *Et Diodoro Siculo al quinto libro delle cose antiche, al secondo capitolo, parlando del*
„ *detto Leone, dice.* Hic præter modum ingens, & qui ne-
„ que ferro, neque ære, neque lapide vulnerari posset, ma-
„ nibus necessariò erat occidendus.

Lerna poi non solo non è in Arcadia, oue con graue errore viene riposta dal Difensore, mà è lontanissima dall'Arcadia nella Laconia, verso il mare, & nell'estremo di essa Laconia, à cõfini d'Argo, et di Miceno, allargandosi molto nel territorio dell'istessa Ar-
„ *go, et Micene. Onde Strab. nel* 8. *libro disse;* Lerna è palude, ò
„ laguna del territorio d'Argo, & di Micene; *col quale Autore s'accordano tutti gl'approuati Scrittori, e le Tauole. Onde la volgare Cosmografia del Difensore viene chiarita essere contraria alla vera de' buoni Scrittori, secondo la quale Neme non è in Acaia, e Lerna non è in Arcadia, ancorche & Neme, & Lerna, e l'Acaia siano nel Peloponesso.*

D. Mà,

D. Mà, poeticamente parlando, chiara cosa è che fù detta Arcadia tutta la penisola del Peloponesso, non per altro, cred'io, se non perche i poeti diedero nome d'Arcadia à tutto quello spatio di paese, doue Hercole fece la maggior parte delle sue proue, quasi per eccellenza, essendo l'Arcadia fertile, & abbondante non men di fiere, & di mostri, che di montagne, & di boschi.

E. *Non si adducendo alcuna ragione, che proui tutto il Peloponesso essere stato detto Arcadia, se non perche Hercole vi fece la maggior parte delle sue proue, essendo falsa detta ragione, non sarà vero quello, che per essa si proua; perche, se crediamo alle storie vere, & alle fauole poetiche, di tante fatiche d'Hercole, trè, ò quattro al più ne ritrouaremo fatte in Arcadia, nella quale le fiere, e mostri vinti da Hercole non si generorono, ma si legge, che d'altra parte vi fossero mandati per disdegno d'alcuna delle Deità de gli antichi.*

D. Et che ciò sia vero, Neme fù detta Arcadica. Così il Mantouano la denomina da Cleone, luogo d'Arcadia.

„ *Sacra Cleonea Nemees, & Olympica festa.*

Lerna fù detta anch'ella Arcadica. Così il medesimo Mantouano.

„ *Humidus Arcadiæ cancer, vetus incola Lerna.*

Menalo, doue Hercole vccise il Cinghiale d'Erimanto, fù detto parimente Arcadico. Così Martiale.

„ *Arcas Mænalium non timuisset aprum.*

E. *Confesso, che non hauend'io ritrouati i due citati versi del Mantouano nell'opere di Virgilio, non mi souuenendo di cercarli nel Testore, auttore seguitato dalla difesa, ne ricercai in Merlino, massimo hauendo visto in questa scrittura citato fino il Bernia, & non hauendoli ritrouati nel detto Poeta, dico, che, se questo Mantouano era huomo scientiato, la parola* Arcadiæ *fù da lui*

adoperata per soggetto, non per aggiunto, & vsata nel caso del dare, nõ del generare, risguardando alla proprietà di quel granchio, che anticamente habitò la palude di Lerna, & hora, secondo le fauole, risplende trà i dodici segni del Zodiaco.

Et il verso

,, Sacra Cleoneæ Nemees, dice, *che Neme è Cleonea, non Cleone Arcadica, essendo Cleone luogo nel paese d'Argo vicinissimo, et cõfinante cõ Neme, l'vno, e l'altro fuori d'Arcadia. Il luogo di Martiale conclude, come dimostra tutto l'Epigramma, che, se quella mano, dalla quale erano state vccise tante fiere, & ciascuna d'vn sol colpo, fosse stata à tempi antichi, l'Arcade non hauerebbe temuto il Cinghiale del monte Menalo. Oue si vede, che il Menalo non è detto Arcadico, mà che gli Arcadi non temerebbero il Cinghiale del Menalo.*

D. Dal che chiaramente si vede, che, secondo la Cosmografia poetica, tutto il Peloponesso, senza riprensione alcuna, fù chiamato Arcadia.

E. *Anzi dalle cose dette si vede quanto forte, in cose apertissime, s'inganni il Difensore, & con quanto poco fondamento egli propongà, e proui le sue conclusioni; perche non è vero, che il Peloponesso sia stato chiamato tutto Arcadia, ò si possa chiamare senza riprensione, & le auttorità addotte da lui non sono à proposito, & prouano in contrario, ò almeno ogni altra cosa, che la proposta.*

D. Premetto, & presuppongo di più essere ordinaria licenza, anzi figurata maniera de' poeti il prendere nõ solo il tutto per la parte. Così Virgilio nel settimo dell'Eneade.

,, *Lernam tremefecerit Arcu.*

Cioè vna parte di Lerna, ch'era l'Hidra.

Non solo la parte in vece del tutto; così Homero notato da Strabone nell'ottauo libro, che chiamò tutta l'Arcadia Pilò, dal nome d'vna città sola. Così Virg. nel 1. della Georgica.

Poeu-

„Poculaq; inuentis Acheloia miſcuit vuis.

Appellando Acheloo,ch'è vn fiume ſolo della Grecia tutte l'acque, ò di fiume, ò di fonte, ò altre che ſieno buone da bere.

Così il medeſimo Homero ſeguito dal medeſimo Virgilio nel primo dell'Eneade,chiama Argiua Helena, e pur Germano dice,ch'Helena non nacque in Argo, mà in Lacedemonia. Con tutto ciò ſi dice Argiua,non perche Argo s'intenda per la città ſola,mà per tutto il Peloponeſſo,doue era la Laconia; il che proua col teſtimonio di Strabone,nel luogo ſopra citato di Plutarco,& d'Euſtachio,i quali vogliono, ch'à buona ragione i Greci tutti s'appellino Argiui.

E. *Suppone il Difenſore, che i poeti ſogliano per la Sinecdoche pigliare il tutto per la parte, & la parte per lo tutto, il che ſi concederebbe alla difeſa,mentre che i luoghi addotti lo prouaſſero.*

Perche il primo luogo del ſettimo dell'Eneide ſi deue conſiderare poeticamente per vna figura, che dà ſentimento, non che vita, alle coſe ſenz'anima, e però molto meglio ſi può interpretare di tutta la palude „ Lernã tremefecerit arcu, *che d'vna parte, maſsimamente quando il Difenſore voleſſe intendere l'Hidra, che non era parte, nè parto della palude Lerna.*

Anzi nel ſenſo accennato da me ſi potrebbe anche pigliare il contenuto per lo continente, nominandoſi quì il continente per lo contenuto.

L'autorità d'Homero notata da Strabone, ò non è portata realmente dal Difenſore, ò ch'egli non hà inteſa Strabone, l'vno, e l'altro de' quali peccati ſpeſſo appare nella difeſa; perche Homero non chiamò tutta l'Arcadia Pilon, come dice la difeſa, mà, come dice Strabone nell'ottauo, Pilo fù chiamata Arcadica, per quella ſteſſa ragione, che fù anche chiamata Triſiliaca; la quale ragione ſi è, ch'eſſendo ſtata edificata Pilo da trè nationi, che furono Epei, Minij, Elei, molti credettero, che in vece di Minij, ſeconda delle trè nationi, gli Arcadi edificaſſero Pilo con l'altre

due

due nationi; poiche gli stessi Arcadi, dice Strabone, fecero poi molte guerre per acquistare, & conseruare il dominio della detta Pilo, ch'era su'l mare, in sito opportuno all' Arcadia.

E' dunque chiamata Pilo Arcadica, per rispetto de' suoi fondatori, & per ragione di dominio, non perche sia Pilo nell' Arcadia; poiche è nella Messenia sul mare; & l'Arcadia nõ è in modo alcuno chiamata Pilon tutta da Homero, come viene molto confidentemente affermato dal Difensore, il quale per auuentura non si curò di vedere il testo di Strabone, mà seguì la relatione di qualche altro scrittore; onde mi merauiglio forte, che si citino in questo modo auttori chiari, & che sono in mano à tutti.

Il luogo di Virgilio nel primo della Georgica è tolto di peso dal Mazzone al capitolo vigesimo del primo libro della difesa; il qual Mazzone dice, dottamente, che Virgilio risguardò ad vna fauola antica, per la quale si credeua, che il fiume Acheloo fosse stato il primo, che vscisse mai dalla terra, come il dottissimo Pontano nella interpretatione del detto verso ne cita Vibio Sequestro per testimone, portando alcuni suoi versi.

V'aggiungo, per toccare vn'altra antichità, alla quale Virgilio eruditissimo poeta hebbe l'occhio; ch'Higino nel principio del 274. capitolo delle fauole, racconta, che vno chiamato Cerasso fù il primo, che meschiasse il vino con l'acqua, adoperando di quella del fiume Acheloo; onde fù introdotto appresso i Greci il chiamare il meschiare il vino con vna parola, che allude al nome del primo, che lo meschiasse κεράσαι, onde anche Virgilio prese l'Acheloo per ogni acqua, ò fiume atto ad esser beuuto.

Homero poi, & Virgilio chiamano Helena Argiua; perche così si chiamano tutti i Greci, et Lacena, perche nacque in Laconia; & anche, perche nacque in vn paese, & visse nell' altro.

Nè il Peloponesso s'intende per Argo, se altra proua migliore non ne porta il Difensore.

D. Non solo adunque scambiare il tutto con la parte, & la parte col tutto è modo vsitato, & frequentato da poeti, mà soglio-

no anche tal volta prendere vna parte per l'altra parte. Così Virgilio nelle fatiche d'Hercole pone Cleone per Arcadia.

,, *Prima Cleonei tolerata ærumna Leonis.*

Così il medesimo nel terzo della Georgica intitola i giuochi Olympici da Alfeo, ch'è fiume d'Elide.

,, *Cuncta mihi Alphæum linquens, lucosq; Molorci.*

Così il medesimo nell'ottauo dell'Eneade, dice.

,, *Accessi, & cupidus Phenei sub mœnia duxi.*

Pigliando Feneo, luogo d'Arcadia, per Palanteo; si come iui notano Seruio, & il Pontano.

Così il medesimo nel sesto, parlando di Paulo Emilio, dice.

,, *Eruet ille Argos, Agamemnoniasq; Mycenas.*

Il qual Paolo Emilio vinse però la Macedonia, ch'è vna parte della Grecia nel continente, & non Argo, nè Micene, che sono nella Penisola del Peloponesso, si come osserua egregiamente il Padre Corda sopra quel luogo.

Così parimente nel primo, dice.

,, *Veniet lustris labentibus ætas*
,, *Cum domus Assaraci Pthyam, clarasq; Mycenas*
,, *Imperio premet, ac victis dominabitur Argis.*

Le quali parole Turnebo intende similmente di Paolo Emilio.

E. *Pretende per le cose sopradette il Difensore di prouare, che ci sia vn'altra specie di Sinecdoche, la quale sia da vna parte all'altra parte, adducēdo cinque luoghi di Virgilio, mà si come niuno de' detti luoghi proua, così nō si dà la detta specie di Sinecdoche.*

Che non si dia la terza assegnata specie di Sinecdoche, si proua con ragione; come hò inteso da huomini letteratissimi in questo proposito; & è

Che nel dimostrare la parte, & nel nominarla per lo tutto, nel dimostrare, & nel nominare il tutto per la parte, noi adoperiamo la somiglianza, che tiene la parte col suo tutto, & il tutto con la sua

sua parte, pigliando quello, ch'è più chiaro in essa somiglianza, per dare à diuedere quello, ch'è men chiaro; la qual via non possiamo tenere à dimostrare vna parte per l'altra; poiche le parti non hanno altra somiglianza trà di loro; inquanto parti; che per lo rispetto, c'hanno al loro tutto, come parti di vn sol tutto; onde nasce l'vna, e l'altra delle due dette maniere di Sinecdoche; mà volendo mostrare noi vna parte per l'altra, nō possiamo pigliare alcuna somiglianza trà esse parti, se non ne' modi di già detti, da' quali nascono le due assegnate maniere della Sinecdoche; resta dunque che si pigli la dissomiglianza, & differenza trà esse parti, d'onde si crearebbe oscurità nell'animo del lettore, in vece di chiarezza; e questo sia quanto alla ragione, per la quale non si approua la terza specie di Sinecdoche.

Veniamo hora à vedere se si può ammettere per la difesa.

Il primo verso citato di Virgilio nelle fatiche d'Hercole non proua cosa alcuna, essendosi di sopra manifestato, che Cleone è vicinissima à Neme; onde il Leone è detto Cleoneo, e non è posta Cleone per Arcadia, come sogna il Difensore.

Nel verso del terzo della Georgica chiaramente si conosce, che Virgilio non chiama i giuochi Olimpici da Alfeo in modo niuno, e non fà à proposito.

Egli è ben vero, ch'Hercole elesse, con molto giuditio per la celebrità de' giuochi Olimpici, certe cāpagne grandissime alle riue del fiume Alfeo, che passa per l'Elide vicino à Pisa, la quale però fù detta da Virgilio Pisa Alfea.

Che il Pontano osserui, che Feneò si pigli per Palanteo, non è vero, & soggiungo, che di più il testo, à chi lo vede, dimostra, che Feneo si piglia per lo stesso luogo d'Arcadia; poiche quei versi sono parte del ragionamento di Euandro, il quale racconta ad Enea ciò, ch'era passato trà lo stesso Euandro, & Anchise in Arcadia in Feneo, casa d'Euandro, quando Anchise, essendo giouanetto, vi fù in compagnia di Priamo.

Il vaticinio d'Anchise nel sesto, che si conferma, & conforma col decreto di Gioue nel primo dell'Eneide, deue ragioneuolmente

essere

essere stimato verace;poiche tutti gl'altri vaticini sono riusciti veri, & la parola di Gioue è immutabile. Resta dunque che si dica,le parole di Anchise, & di Gioue douersi verificare d'altro Capitano;come si verifica per le Storie;e non di Paolo Emilio, come confessano, che di lui non si verifica, quei medesimi, che di lui le intendono.

D. Ciò saputo,& inteso,ingiustamente stimo, che possa essere ripreso il poeta,se descriuendo vn Leone,haurà detto Leone di Lerna;nè solo non voglio concedere,che ciò sia fallo, mà mi confido di dimostrare, che sia artificio, & artificio tale, che non poco d'ornamento, e di vezzo aggiunge alla sentenza poetica.

E. *Anzi per le ragioni nell'essamine toccate, si conclude il contrario di quello,che pretende il Difensore.*
Del Leone di Lerna si parlarà più à basso.

D. Prima, perche io posso giudicare, ch'egli, in virtù della figura Sinecdoche, per Lerna habbia voluto intendere tutta l'Arcadia,senza alludere altrimenti alla fauola particolare dell'Hidra, seguendo in questo dire il vero, & il verisimile. Il vero; poiche l'Arcadia è stata sempre ferace di fiere; si come fanno fede infiniti poeti, che de' mostri da Hercole superati in Arcadia,cãtano in tante cetere; &,si come anche appare per tanti Drammi pastorali rappresentati in Arcadia,con vccisione di tante fiere. Ferace dico,di fiere non solo feroci,e crudeli,ma ancora domestiche,& mansuete; onde di Diana si legge, che volendo sciegliere due cerui bellissimi per accoppiargli al carro, venne à prendergli in Arcadia. Et lo scriue lo Scaligero nell'essercitatione contro il Cardano.

Et questa sola ragione, per mia stima, douerebbe bastare à conuincere gli auuersarij.

D E.Hò

E. *Hò trattato di sopra à bastanza della Sinecdoche, però non mi trattengo; poi che assai è chiaro, che per Lerna non si può intendere tutta l'Arcadia; tanto più non essendo Lerna in Arcadia, nè chiamandosi tutto il Peloponesso Arcadia, come già si è veduto.*

Onde non solo il verisimile, preteso dal Difensore, rimane inuerisimile, & impossibile; mà si chiarisce anche essere falso quello, ch'egli supponeua per vero.

Che l'Arcadia sia sempre stata ferace di fiere, è vn capricio, & vana imaginatione del Difensore.

La proua de i mostri superati in Arcadia da Hercole è vana, & friuola; poiche già sappiamo, che vennero in Arcadia mandati da qualche Dio de gli antichi; come per testimonio di Hesiodo nel libro della generatione de gli Dei, sappiamo, che da Giuno vi fù mandato il Leone Nemeo, & l'Hidra Lernea.

I Drammi, che si rappresentano in Arcadia nelle compositioni de' poeti, in materie pastorali, non alludono alle fiere d'Arcadia, mà alla semplice, & innocente vita de gli huomini d'Arcadia; pastori, che si diedero alla religione, & allo studio delle muse, & vissero vna vita felice.

Più à basso, oue si trattera de' Leoni, vedremo se in ispecie il Peloponesso ne possa essere ferace.

Il Cinghiale dell'Erimanto il Difensore stesso confessa, che fù mandato in terra dalla Luna.

La ragione, che dice, l'Arcadia è ferace di fiere domestiche, dũque anche di fiere seluaggie, e terribili, è vna mera vanita; come tutte l'altre ragioni del Difensore, nè vi è ingegno tanto semplice, che non se ne burlasse.

D. Attesa poi la verisimilitudine, quando anche il Poeta per Lerna hauesse voluto significare non l'Arcadia tutta, mà quella sola prouincia, chiamata Lerna; doue sono il fiume, & la palude; dico, che poteua ragioneuolmente farlo; perciò che doue sono fiumi, iui son boschi, massimamente in Arcadia. Così si caua da Virgilio.

,,Vos

„*Vos sylua, Amnesq́ Licai.*

Anzi essendo tutta Lerna mõtuosa,& straripeuole, chi la chiama madre de' Leoni verisimilmente non dice male. Tanto più essendo Lerna già famosa per l'Hidra quiui vccisa; onde,se nelle sue paludi nascono fiere acquatili, ben possono ne' suoi boschi ritrouarsi altre fiere terrestri non men terribili.

Così s'io dicessi vn Leone Ericinio non direi male, benche Cesare nel secondo libro de bello Gallico, trattando delle varie fiere di quella selua,non habbia del Leone parlato.

E. *Il verisimile del Difensore, fondato sopra vano fondamento, suanisce,& se ne va' in fumo.*

La prima proua,la quale è questa, oue sono fiumi, iui sono boschi, è friuola,& ridicola. Et chi non sa', che nelle materie, da Loici chiamate con nome di contingenti, altro ci vuole a' cauarne proue,anche probabili,& a' dedurne conclusioni verisimili, non che vere?

Ma non è men degna di compassione l'applicatione del luogo di Virgilio,la quale serue di proua,di quello,che si sia ridicola la ragione di sopra;perciò che, se bene Virgilio chiama le selue,& i fiumi del Liceo,non però si deue concludere, se il Liceo hà selue, e fiumi,dunque oue sono fiumi, iui sono selue.

Che sia verisimile chiamare Lerna madre de' Leoni;perche Lerna è tutta straripeuole, & montuosa, e appunto proua eguale alle precedenti, doue sono fiumi, iui sono boschi; doue sono monti, iui sono Leoni; bella conseguenza. Strabone, e Pausania, col quale s'accordano tutti gli altri Scrittori,dicono,che Lerna è vna palude,& il Difensore medesimo lo dirà hora hora:onde si può giudicare, come Lerna sia tutta straripeuole, & montuosa, se però non si sogniamo la prouincia grandissima di Lerna imaginata dal Difensore.

La terza proua suppone la già confutata falsità,cioè,che Lerna sia vna prouincia, nella quale siano monti, e balze, & selue,

& fiumi; e però, non essendo il supposito altro, che una imaginatione, tale sarà la proua.

La forza della ragione, considerata senz'altro in se stessa, è questa.

Se nelle paludi di Lerna nascono fiere acquatili, ne' boschi suoi possono essere fiere terrestri terribili; mà il detto possibile non non si pone in essere; dico io; perche è possibile, che nelle paludi siano le fiere acquatili, e ne' boschi non siano le terrestri, e per lo contrario è possibile, che ne' boschi siano le terrestri, e non nelle paludi l'acquatili.

Che Cesare habbia detto, che i Leoni siano, ò non siano nella selua Ercinia, non fa', che essi realmente ci siano, ò non ci siano; mà quando i naturali dicessero, che nella selua Ercinia non si generano Leoni; & Cesare, ò altro famoso Scrittore non hauesse scritto apertamente il contrario; allhora chi ponesse i Leoni nella selua Ercinia farebbe così grosso errore, & intolerabile, come farebbero quelli, che sì fatti Leoni ponessero nel pantano della palude di Lerna.

Hora deuesi sapere, che nō solo per la natura del paese, oue è la selua Ercinia, non cōuengono à detta selua i Leoni, mà che Plinio all'ottauo della sua naturale historia, al capitolo decimo sesto, & Aristotele nel libro ottauo, al capitolo decimo ottauo dell'historia de gli animali affermano, che in niuna parte di tutta l'Europa nascono Leoni; se nō è in quel poco spatio d'Europa, ch'è compreso tra'l fiume Acheloo, che cadendo dal monte Pindo, passa per l'Amfilochia, & gli Atamanti al mare, & tra' il fiume Nesso di Tracia: onde ne segue, che non solo non si può porre nella selua Ercinia vn Leone, mà nè meno in Arcadia, ò nel Peloponesso; se non si fingano mandati da altra parte.

Il Difensore poi confessa, che Lerna è già famosa per l'Hidra dalle tante teste, quiui vccisa da Hercole, & quando si fauellarà poi della fiera di Lerna, vorrà, che s'intenda ogn'altra fiera, che l'Hidra.

Resta dunque chiaro quanto vagliano le proue del Difensore.

D. Vo-

D. Voglio passare più inanzi, & dire, che quando anche in Lerna non si generassero Leoni, tuttauia, sarebbe ben detto Leon di Lerna, considerata l'abbondanza dell'altre fiere, che produce.

Così Gneo Domitio, dicono, che introdusse ne i Teatri cinquanta orsi di Numidia; e pure, come scriuono molti, in Numidia non nascono orsi, mà fur detti di Numidia; perche in Numidia nascono altre fiere tremende, & smisurate.

Aggiungesi, ch'è trito per le bocche di tutti l'Adagio;

„ *Lerna malorum.*

Il quale, ancorche da Strabone nell'ottauo s'intenda per l'Hidra, tuttauia altri lo dichiarano per gli vapori cattiui dell'aria; altri l'attribuiscono ad altre cagioni. Et chi vorrà vietare, che „ *Lerna malorum* non si possa ancora prendere per la copia delle fiere, & cō tal senso denominando il Leone da quel luogo doue tante fiere si criano, congiungere leggiadramente la perifrasi del Leone, con l'allusione al prouerbio?

E. *Se alcuno Scrittore hà posta in Lerna abbondanza d'altre fiere, imaginate dal Difensore, concedasi, che vi si possano generare, già che de' Leoni si è prouato, che non vi si generano.*

L'essempio di Gneo Domitio è tolto di peso dal Mazzone al terzo libro, e capitolo diecisette della Difesa di Dante, e non fà a proposito; perche, se bene alcuni hanno scritto, che in Numidia non si generino Orsi, bastò à quello Scrittore hauere il testimonio di Herodoto, e di Solino per potere scriuere, che vi si generassero; ò di qualche altro più antico Scrittore.

L'adagio trito di Lerna malorum; *non è vero, che sia da Strabone nell'ottauo libro preso per l'Hidra, come ogn'vno nello stesso libro potrà vedere. Anzi Strabone scriue, che detto prouerbio nacque da certi sacrificij piaculari, ò espurgatorij fatti nella stessa palude; onde ne nacque il detto volgare,*

„ Lerna malorum.

Se tal

Se tal detto si possa prẽdere per la copia delle fiere generate in Lerna, lo lascio hora giudicare ad ogni semplice lettore.

Io certo posso ben affermare di non hauer mai veduta scrittura vscita dalle stampe, alla quale cõuenisse il Lerna errorum, *più che à questa difesa.*

Il rimanente è chiaro per le cose già dette, per le quali si è prouato, che tante fiere non si criano in Lerna, come s'imagina il Difensore.

Et che la fera magnima di Lerna non è perifrasi del Leone.

D. Nè mi dica alcuno, che intentione sia stata del poeta d'alludere alla fauola decisa, & non di fabricare nouo concetto, copulando l'articolo al sostantiuo, la fera di Lerna, quasi voglia dire, quella famosa, quella d'Hercole, quella tanto celebrata da gli Scrittori, quella palustre, quella vinta col fuoco d'Iolao, & in somma quell'Hidra, che fù nè più, nè meno con simile circumlocutione descritta da Virgilio nel sesto dell'Eneade.

„ *Bellua Lerna.*

Perche io nego il supposto, & dico, che anzi appare essere stata in lui intentione più tosto contraria; poiche nõ ragiona egli di fiere ordinarie, mà di fiera magnanima, il quale aggiunto ne riduce dall'indiuiduo ad vna specie di fiere magnanime, cioè à Leoni; non essendo, per commune consentimento de' naturali, altra fiera à par di esso Leone magnanima, & generosa.

E. *La intentione di che fece il Sonetto poco importa à chi cerca la qualità, & natura delle cose, non i pensieri de gli huomini; però non deue curarsi di cercarla, chi attẽde alla forza d'vna scrittura, quale consiste nelle parole.*

Il luogo dell'Eneide nel sesto, non è somigliante à questo, anzi è differentissimo; perciò che „ Bellua Lernæ *è vera, & propria perifrasi dell'Hidra, mà la fiera magnanima di Lerna si disputa*

hora se possa in alcun modo, ancorche lontano, conuenire al Leone.

Nè meno è chiaro se l'aggiunto del magnanimo ci riduca alla specie del Leone.

Perciò che il magnanimo si può considerare in due modi per hora, ouero in quanto si trasferisce, come segno d'habito virtuoso, ch'è nell'huomo, dall'huomo ad ogni altro animale, per alcuna somiglianza, che passi trà quell'habito dell'huomo, all'habito, ò natura di alcuna fiera; ouero il magnanimo si piglia solo per la forza della parola, che significa animo grande, et molto ardire, e quantità di spirito.

Nella prima maniera, non solo al Leone, mà anche ad altre fiere conuerrà egualmente il magnanimo.

Nella seconda maniera, molto più conuerrà il magnanimo all'Hidra, che ad vn Leone; poiche l'Hidra, non solo hauea ardire, & forza per resistere ad vn Semideo, quale era Hercole; mà di più hauea spirito, & anima da riformare noui corpi, & da ricuperare doppia vita da ciascuna delle tante morti, alle quali ella era soggetta.

D. Et quantunque l'Aquila sia anch'ella magnanima, anzi sia presa, come vero mezo della magnanimità, cioè trà la pusillanimità, & il fasto, come si vede nelle medaglie d'Antonino, posta trà la Ciuetta, simbolo di chi fugge la luce de gli honori, & il Pauone, significante, chi oltre il merito gli ambisce; nondimeno la voce fiera fà differenza trà l'Aquila, & il Leone; poiche il parlar de' Poeti è molto diuerso da quello de' Leggisti, i quali chiamano fiere anche gli vccelli.

Nè m'importa, che il Poeta habbia detto fera di Lerna; perche ciò s'intende in modo di comparatione, cioè à dire simile, ò così crudele, come son quelle, che nascono in Lerna. Così in Virgilio al quarto dell'Eneade, quando Didone chiama Enea nodrito dalle Tigri Hircane, non intende di quelle proprio d'Hircania; che troppo sarebbe ad vna Tigre andar d'Hircania à Troia; mà s'interpreta comparatiuamente,

uamente, cioè dispietate, come quelle, che nascono in Hircania.

E. *L'Aquila è magnanima, & i Leggisti, chiamando fiere anche gli vccelli, s'accostano alla natura delle cose, nè si discostano dall'vso de' buoni Scrittori.*

L'interpretatione della medaglia d'Antonino, oltra l'essere vna interpretatione bassissima, à chi sà le qualità del magnanimo, & à quali Deità gli antichi attribuissero la Ciuetta, & il Pauone, potrà anche parere poco conueneuole alla stessa medaglia.

La qualità del magnanimo è, come dice Arist. nel quarto delle Morali à Nicomaco cap. 7. & 8. di versare massimamente, e principalmente ne gli honori, & ne gli honori grandi.

L'Aquila fù dedicata à Gioue, ò perche nelle sue imprese li apparesse, e li portasse buono augurio; ò perche trà gli vccelli sia il più nobile; onde fù anche l'Aquila d'oro impresa de' Persiani, & poscia l'Aquila fù presa da' Romani, domatori del mondo, per segno, & vessillo nelle battaglie.

La Ciuetta fù dedicata à Pallade, Dea dell'arti, & della sapienza; anzi Pallade stessa è da Homero chiamata Dea de gli occhi glauchi, come hà la Ciuetta.

Il Pauone fù dedicato alla Dea Giunone, Dea creduta delle ricchezze, potenze, & Imperi, per esser la detta Giuno sorella, e moglie di Gioue Rè de gli Dei.

Onde la interpretatione più conueneuole, & veramente nobile sarà, per non vscire della magnanimà, che la virtù del magnanimo è sostenuta con l'aiuto della sapienza, & delle ricchezze, e potenza, col quale aiuto tutte le virtù si essercitano, massime quelle, che stanno nel beneficare il prossimo; che perciò diceua Aristotile, che la magnanimità era vn ornamento di tutte l'altre virtù.

Mà; se dicessimo, come dice chi fece da principio il motiuo; nelle medaglie Imperiali l'Aquila è vn segno della Apoteosi, ò deificatione de gli Augusti per lo più, & si può meglio interpre-

tare

tare così in questo luogo, che in altra qualunque maniera.

Poiche vedendosi l'Aquila in alto, & dall'vna parte la Ciuetta, dall'altra il Pauone; l'Aquila (geroglifico dell'anima dell'Imperatore, che si leua dalla bassa mortalità, & da i confini dell'humana natura inalzata, come con due ali, dalla sapienza, & contemplatione delle diuine cose verso il cielo, & essaltata per le ricchezze, poteza, & imperio sopra tutti i mortali, à quali cercò sẽpre, & col sapere, et colla sua potẽza di giouare) manifestamẽte si vede, che si dinota in tale medaglia la virtù, per la quale l'Imperatore è portato, e scritto dal Senato nel numero de gli Diui; & si accẽna il costume osseruato nella deificatione di lasciar volare vn'Aquila dalla sõmità di quella superba machina, che ardeua nella pompa della deificatione, come in segno, che l'anima dell'Imperatore, per le dette cagioni, se ne volasse al Cielo.

Che anche Plinio nella naturale Storia al secondo libro, al capitolo settimo, adulando Vespesiano, buono Imperatore, risguardò alle accennate cagioni della deificatione, quando li disse.

„ Dio è solo quell'huomo mortale, che aiuta l'altro, e li
„ gioua. Per tale strada sono alla Deità caminati i Roma-
„ ni Heroi, & per tale caminano hoggi Vespasiano Augu-
„ sto, & suoi figli.

Si potrebbe anche interpretare della grandezza Imperiale la detta medaglia, delle felicità de gl'auuenimenti Imperiali, et d'altre cento cose tali, le quali darebbero occasione di nobili interpretationi, che sono da me lasciate à bello studio per non esser di souerchio lungo.

Se poi nel Sonetto la fiera magnanima di Lerna sia comparatione, ò imagine, ò similitudine, che di sopra è stata nella difesa chiamata perifrasi, lascio giudicare à quelli, che intendono Ritorica, i quali non lo crederanno.

Che Didone amante, abbandonata, disprezzata, & ardente di sdegno, faccia comparatione delle mammelle, che allattorono Enea, à quelle delle Tigri Hircane, e non più tosto, tratta dall'affetto, cerchi di esprimere la crudeltà, & durezza d'Enea

 in ab-

in abbandonarla; e però dica, ch'egli sia nudrito dalle stesse Tigri di Hircania, è assai chiaro, à chi considera la persona, & il costume di persona tale, in tale passione.

La ragione poi, che adduce il Difensore, che troppo sarebbe ad vna Tigre l'andare d'Hircania à Troia, è vna mera vanità.

D. S'accresce bellezza, & dilicatura al pensiero del Caualliero Marino; percioche volendo egli essaggerare, ingrandire, & amplificare la miracolosa pietà del Leone, che s'inchina à fabricare tombe di morti, adoperãdo l'vgne crudeli, & gli artigli, auuezzi alla rapacità, in così humano vfficio, non si cõtenta di nominarlo Leone, mà vuole vn Leone de' maggiori in quantità, & de' più fieri in qualità, che si possano ritrouare, cioè di quelli, che nascono doue sono le fiere oltra misura inhumane, & spauenteuoli, & perciò di Lerna.

Honne vn'essempio di Martiale, il quale alludendo à Dedalo, ch'era diuorato da vn Orso in Roma, dice così.

„ *Dedale Lucano cum sic lacerareris ab Vrso.*

Quell'Orso dunque era Lucano? & perche non Romano? perche non d'altro paese? Dice Lucano per esprimere la qualità della morte crudelissima; essendo gli Orsi di Lucania i più fieri, & formidabili, ch'à Roma venissero mai.

E. *In questo squarcio noto solo, che il Leone nella difesa diuiene vn'vcello, & già se ne vola via; perche, hauendo presi gli artigli rapaci, non è gran cosa, ch'egli non habbia anche prese l'ali.*

Se l'Orso di Lucania era Orso fiero, com'era veramente; perche chiedere il Difensore à che effetto non era stato chiamato detto Orso Romano? genera forse Roma, ò altra Città de gli Orsi, e non de' Cittadini? forse che non disse altre selue, ò altri boschi, che quelli della Lucania; disse per accompagnare tutte l'altre sue ragioni con questa bella ragione, & interpretatione; perche non fù chiamato Romano quell'Orso.

La speculatione del Difensore si deue porre insieme à questo modo;

acciò

acciò che s'intenda meglio con quanto fondamento egli sappia argomentare.

Nella palude di Lerna non nascono fiere spauenteuoli, & oltra misura inhumane; se bene vi fù mandata l'Hidra; dunque chi vorrà chiamare vn Leone per lo più fiero, e più grande del mondo, dirà ch'egli è nato in Lerna.

Chi legge la difesa vede, che io non aggiungo, nè torco il sentimento del Difensore.

Dal luogo di Martiale si caua questa proua.

Ne i boschi della Lucania si generano Orsi fieri;

Dunque, hauendo Martiale chiamato vn Orso Lucano, vn Leone fiero deue chiamarsi fiera di Lerna, doue mai non si sono generati Leoni.

D. Conchiudo adunque, che ò si prenda Lerna per tutta l'Arcadia, ò per la prouincia sola di Lerna hà detto il nostro poeta eccellentemente; nè perciò merita d'esserne manco lodato.

Ma diamo, ch'egli habbia voluto pure hauer risguardo alla fauola del Leone Nemeo; cerco io se habbia potuto dir Lerneo, per Nemeo.

Quì torno ad affermare, che, per gli essempi allegati di sopra, hà potuto benissimo appellare vna parte per l'altra.

E. *La conclusione è in tutto, e per tutto contraria à quello, che pretende il Difensore; come per le cose dette si proua.*

D. Mà, oltre questa ragione, chi dubita, ch'egli non habbia potuto innouare la fauola; & ciò che fù in Neme, dir che sia occorso in altro luogo?

Argomentasi dal più al meno per più capi in questa guisa.

E. *Pretēde il Difensore, quādo nō si fosse potuto dire Leone Lerneo per Nemeo, che sia stato lecito al compositore del Sonetto l'innouare la fauola, & dire, che quello, che fù in Neme sia stato in altro*

luogo, & cerca prouarlo, col modo d'argomentare dal più al meno, con noue capi, ciascuno de' quali è confirmato da lui con varie auttorità, tutte leuate di peso da diuersi luoghi del Mazzone, con le stesse citationi, che sono ne' dubbi del Mazzone, & con gli stessi nomi de gli auttori.

D. S'al poeta è lecito equiuocare nella lingua, falsificando la sostanza delle parole.

Così Virgilio nel nono dell'Eneade, congiungendo insieme due parole d'Homero in vna voce sola, disse.

„ *Inarime Iouis imperijs imposta Tiphœo.*

Doue viene non solo ripreso da tutta la scuola de' Grammatici, mà dal Bernia istesso piaceuolmente burlato nel capitolo scritto al Fracastoro.

„ *Notate quì, c'hò tolto questo essempio*
„ *Cauato da l'Eneade di peso,*
„ *Che non diciate, ch'io sia qualche scempio;*
„ *Perche m'han detto, che Virgilio hà preso*
„ *Vn granciporro nel verso d'Homero,*
„ *Il qual non hà, con riuerenza, inteso.*
„ *E certo, ch'egli è strano, s'egli è vero,*
„ *Che di due dittioni vna facesse;*
„ *Mà lasciam ire, e torniam doue io ero.*

Così il medesimo Virgilio nell'ottauo dell'Eneade, & Propertio nella sesta Elegia del secondo libro fingono, che la nutrice di Romolo fosse realmente vera lupa, e pure la verità è che fosse vna dõna detta Laurentia, mà per sopranome lupa, per essere meretrice de' pastori; secõdo che dicono Tito Liuio lib. 1. ab Vrbe condita. Lattantio Firmiano lib. 1. diuinarum institut. Plinio nell'ottauo, & nel 15. Giustino nel 60. paralello. Plutarco nel prob. 20. Romano.

Così il Petrarca in quel verso;

„ *Mà d'ogni cosa Arcesilao dubbioso.*

Poiche il Filosofo, che fù dubbioso d'ogni cosa non hebbe nome

me Arcesilao, mà Arcesila, come scriuono Cicerone nel 29. de finib. nel secondo de diuinat. nel terzo dell'Orat. Pomponio Mela nel primo. Lattantio nel quarto. Strabone nel terzo, & Laertio nel quarto.

Così il Conte Matteo Maria Boiardo nell'Orlando innamorato dice, ch'vna donna nominata Elidonia grauida del seme d'Alessandro Magno, doppo la morte di esso, fuggendo, partorì trè figliuoli maschi, d'onde prese il nome Tripoli città di Barberia.

„ *Quiui fù fatta poi quella cittade,*
„ *Che Tripoli è nomata in sù quel lito;*
„ *Per gli trè figli c'hebbe quella Dama,*
„ *Tripoli ancor quella città si chiama.*

Et nondimeno Tripoli fù così detta, come scriuono Plinio, Solino, & altri, dal numero di trè città, che s'vnirono insieme.

E. *Il difensore afferma, che sia lecito equiuocare nella lingua, falsificando la sostanza delle parole per quattro auttorità; vediamo s'alcuna faccia al proposito.*

La prima è di Virgilio nel 9. dell'Eneide, tolta di peso, con le stesse parole del Mazzone, nel primo libro, al quarto della Difesa di Dante, & è, che Virgilio chiama Ischia Inarime, credendosi il Difensore, che Virgilio habbia formata questa parola da due parole d'Homero, come ritroua scritto nel luogo, onde hà leuato di peso il dubbio. Et il Difensore conferma il suo credere con l'auttorità, la quale certo confesso, che non è tolta dal Mazzone; mà sola, ò poco men che sola, di tutte le altre, che sono registrate in questa difesa, è del Difensore, laquale era posta in certi versi del Bernia, che, vscendo dal suo mestiero, hà voluto entrare temerariamente à riprendere il Prencipe delle latine Muse.

Nell'istesso luogo, ond'è leuata l'oppositione, si può vedere la difesa del Mazzone, che dice, & bene; che la voce Inarime *era prima della lingua latina; e perche lo stesso luogo nō solo dal Mazzone;*

mà

mà dal Turnebo, e da molti altri, è stato à pieno essaminato, & difeso, e non è fondato dal Difensore sopra altro appoggio, che dell'auttorità del Bernia. Eccoci al secondo mezo.

Virgilio, e Propertio han detto, che la nutrice di Romolo fosse lupa, gli altri che fosse donna, & si chiamasse lupa, per essere meretrice. Le parole stesse, non che la cosa, sono leuate di peso dal settimo capitolo del terzo libro del Mazzone, il qual dice, che la fauola poetica per la merauiglia, che conteneua, fù seguita poscia da gli Storici stessi; mà perche, non si può dire, che l'vno, e l'altro sia possibile, e vero? cioè, che fossero quei due fratelli allattati da vna lupa, & raccolti dal pastore, che gli diede alla moglie chiamata lupa per sopra nome; tanto più, che ad ogni modo noi siamo obligati nella stessa Storia ad introdurre quell'ammirabile, & miracoloso, che si suppone essere accaduto nel modo, col quale i detti fanciulli esposti furono saluati.

La fauola del Boiardo è cauata anch'ella dal Tesauro del Difensore, & certo è concludente, e gagliarda quanto quella del Bernia; se bene veramente conchiude à fauore del Difensore.

Ma le poesie, sogni, e fole de' Romanzi, si come saluano ogni impossibile con le machine de gli incanti, così nelle inuentioni hanno ogni libertà fauolosa; non essendo sin'hora ridotte le poesie de' Romanzi da Scrittore alcuno in metodo, & a certo genere di ben regolata poesia.

Però chi cerca di difendere le sue compositioni con essempi de' Romanzi, dimostra d'hauer poche ragioni da fondare i suoi pensieri, e pochi buoni auttori da confermargli.

Il verso del Petrarca, nel quale si piglia Arcesilao, per Arcesila, è tolto di peso, con le stesse parole, & allegationi d'auttori; come è quello di sopra di Virgilio, & Propertio; dal Mazzone al capitolo settimo del libro 3. Il qual Mazzone non difende il Petrarca in questo luogo; Onde io dico, che, portando i nomi di vna lingua in vn'altra, è stato costume di graui auttori; come intendo; d'accommodargli all'vso della lingua propria, nella quale trasferiuano

riuano detti nomi per la regola della inflessione.

Nè il Petrarca falsifica la sostanza delle parole, equiuocando nella lingua, mentre chiama Arcesila per lo nome d'Arcesilao; perciò che vi aggiunge quella parola, dubbioso, *per la quale parola si distingue l'equiuoco di questo nome Arcesila; se però vi è alcuno equiuoco; & si dichiara la storia della persona, che fù dubbiosa; quando il Petrarca stesso non habbia scritto ne' suoi versi Arcesila.*

E' dunque chiaro, che non si è prouato dal Difensore esser lecito equiuocare nella lingua, falsificando la sostanza delle parole; e però, che habbia potuto, secondo quello ch'egli crede, il compositore del Sonetto tanto più innouare, & falsificare fauola antica.

D. Se al poeta è lecito contrauenire à i precetti della Grammatica, & à bella posta, nè senza loda, commettere, solecismi, & discordanze.

Così Virgilio nel primo dell'Eneade, discordãdo nel numero.

„ *Vestras, Eure, domos.*

Così Dante pur nel numero al 19. canto dell'Inferno.

„ *Fuor della bocca à ciascun souerchiaua*
„ *D'vn peccator gli piedi.*

Così discorrendo nel genere lo stesso Dante al terzo.

„ *Similemente il mal seme d'Adamo*
„ *Gettasi di quel lito ad vna ad vna.*

Così il Petrarca nell'vltima stanza della Canzone, che comincia; *In quella parte.*

„ *In quante parti il fior dell'altre belle,*
„ *Stando in se stessa, hà la sua luce sparta.*

Così Monsignor Giouanni della Casa, nel Sonetto, che scriue al Correggio, doppo hauer detto marmo; soggiunge.

„ *Per questa, e per que' duo, &c.*

Così l'Ariosto nel canto vigesimo terzo del suo Furioso.

,, *Che fusse culta in suo linguaggio penso,*
,, *Et era nella nostra tale il senso.*

Non essendo verisimile quel che dicono il Ruscelli, & il Pigna, che vn tanto valent'huomo commettesse errore di memoria sì notabile, & euidente.

E. *Bastarebbe per piena essamina à dire hora al Difensore, s'egli non lo sà, che solecismi, & discordanze, quando sono da buoni Scrittori fatte, & con lode, non sono discordanze, nè meno solecismi,*

Mà, perche di questi luoghi due sono tolti di peso dal capitolo 36. del 1. libro del Mazzone, & hanno tutti cinque bisogno di qualche essamina; acciò che appaia meglio, che non fanno à proposito di quello, che vuole prouare il Difensore; poiche il Mazzone difende quei due di Dante, & Ariosto con l'vso commune del parlare, che si costumaua al tempo di que' due Scrittori;

Dico al primo di Virgilio;

,, Vestras Eure domos.

Che risguardandosi à Nettuno, che parla, & alle persone alle quali parla, che sono Euro, e Zefiro, & all'atto di chi parla, non vi è discordanza di numero; poiche Virgilio introduce il Dio del Mare adirato imporre certa ambasciata à due venti; Zefiro, & Euro; acciò che la portino ad Eolo, & parlando, interrompere il corso delle sue parole, e riuolgersi al più vicino di quelli, cō chi parla, ouero riuolgersi al principale, come è costume di persona adirata, & imperiosa. E' dunque stato da Virgilio osseruato il decoro della persona, che parla, mentre dice;

,, Vestras Eure domos.

Dimostrādo anche à gli occhi de' lettori l'atto di Nettuno parlāte. S'intende dunque l'artificio del poeta, che non discorda nel numero, mà ci dimostra à gli occhi il gesto di chi parla.

Nella parola, souerchiaua, *di Dante, non vedo perche possa dirsi discordanza di numero, se venga posta impersonalmente; come dicono i Grammatici; tanto più conformandosi con l'vso delle lingue; la qual consideratione dell'vso, con vari essempi, è portata*

rata dal Mazzone nel luogo sopra citato per difesa del Petrarca, e dell'Ariosto.

Il luogo di Dante al terzo dell'Inferno.

„ Similemente il mal seme d'Adamo
„ Gettasi di quel lito; ad vna ad vna
„ Per cenni, come augel per sù richiamo.

Ricerca più considerationi. Paragona Dante le anime alle foglie, & il seme d'Adamo al ramo, al qual paragone basta il primo verso colla metà del seguēte; doue, facendo punto, & coma, si segue;

„ ad vna ad vna
„ Per cenni, come augel per sù richiamo.

Oue pone vn'altra comparatione, la quale è del Falcone, che richiamato viene al pugno dell'vccellatore, lasciando alcune parole per la figura chiamata reticenza da i maestri di Ritorica, le quali parole però si lasciano per loro stesse bene intendere; cioè calando le anime ad vna ad vna nella barca dal lido; come fà l'angello dall'aria al pugno dell'vccellatore à cenni dello stesso vccellatore.

O pure douiam dire, che, riuolgendosi il Poeta dalla parola alla cosa, & alla sentenza, accorda il verbo alla sentenza, & alla cosa, non alla parola.

Nel qual modo si vede, che hà parlato il Petrarca nella Canzone, che incomincia; In quella parte; *Et similmente il culto Monsignor della Casa nel Sonetto al Correggio.*

Et il grande Ariosto nel vigesimo terzo del Furioso; nel qual luogo si vede chiara la reticenza.

Non hà dunque in alcuno di questi cinque luoghi prouato il Difensore discordanze, & solecismi di Scrittori illustri, come egli pretendeua di prouare, inferendone, che siano leciti; e però sia più lecito l'innouare le fauole antiche.

D. S'al poeta è lecito contradire espressamente à i termini, delle scienze, & dell'arti.

Così Virgilio nel quarto dell'Eneade, parlando di quella

parte, ò superficie inferiore del Cielo, che rispettiuamente à noi è concaua, contra il significato proprio dell'Astrologia, in vece di dir concaua, la chiamò conuexa.

„ *Tędet conuexa tueri.*

Così Horatio nella nona Satira, & il Petrarca in vna Canzone della seconda parte, attribuiscono il tallone à gli huomini, & alle donne.

„ *Candidus, & talos à vertice pulcher ad imos.*

„ *Poi punta nel tallon da vn picciol angue.*

Non ostante, che Aristotile nel libro secondo de hist. animal. & Plinio nel primo capo del secondo libro, seguitati da altri grauissimi auttori, habbiano detto, che il tallone conuenga solo à gli animali quadrupedi, c'hanno l'vnghia diuisa in due parti.

Così Dante contra Aristotile, il qual afferma la parte destra del mondo essere l'Oriente, d'onde hà principio il mouimento del cielo, dice nel quarto del Purgatorio.

„ *Gli occhi prima drizzai à i bassi liti;*

„ *Poscia gli alzai al Sole, & ammirai,*

„ *Che da sinistra n'erauam feriti.*

E. *In questo terzo mezo confermato da trè auttorità, si cerca di prouare, ch'essendo lecito contradire espressamente à i termini delle scienze, e dell'arti; può tanto più essere stato lecito innouare con alteratione vna fauola antica.*

Hora deuesi sapere, à chiarezza della verità, che il dottissimo Lodouico Casteluetro, nella quinta parte principale della poetica, alla prima particella, portò cinque maniere di materia, la quale è principalmente, ò accidentalmente soggetta alla poetica; in alcuna delle quali maniere qualunque poeta pecca, talhora può meritare perdono, in alcune altre non merita mai escusatione. Le parole del Casteluetro à proposito nostro sono queste.

„ La quinta materia sono alcune scienze, ò ancora la notitia

„ d'alcune

„ d'alcune cose naturali, nelle quali, se altri prende errore,
„ deue essere scusato; perciò che quelle scienze, per essere
„ molto sottili, e malageuoli, e queste cose naturali, per la
„ lontananza del paese doue sono, ò nascono, per non es-
„ serci molto famigliari, & conosciute, non hanno sempre
„ luogo ne' poemi con quella luce di verità, che si con-
„ uerrebbe.

Nelle quali parole stà una ragione per la quale possono talhora es-sere scusati certi errorucci ne' poeti, e poemi, non per la quale sia fatto à poeti lecito d'errare, non che di contradire espressamente à termini delle scienze, e dell'arti.

Veniamo hora al luogo di Virgilio; „ Tædet conuexa tueri; *tolto dall'vndecimo capitolo del primo libro del Mazzone, il quale dice, che gli antichi chiamorono per abusione il concauo del Cielo con questa parola,* conuexa, *mà questa ragione è molto debole.*

Però io direi, che Virgilio, non hebbe risguardo, come pur dice lo stesso Mazzone, ad alcun termine di Geometria, nè d'Astronomia, nè di Matematica al fine; mà alla proprietà della parola, conuexum; *come giudica chi fece da principio il motiuo; la qual parola, come dice Festo Pompeo, grauissimo auttore, in questa parola, & Isidoro nel libro dell'origini al libro terzo, al capitolo trigesimo ottauo, altro nõ vuol dire, che* conuersum, vndequaque inclinatum, *& Seruio istesso, col Mancinello, hanno conosciuto il significato di detta parola.*

Anzi viene mirabilmente espresso il costume della persona descritta dal poeta in queste parole; perciò ch'essendo vgualmente d'intorno à tutta la terra piegato il Cielo, viene à dimostrarsi, che Dido hà in odio l'alzar gli occhi dalla terra; non potendogli inalzare senza rimirare il Cielo, il quale è piegato d'intorno alla stessa terra.

Horatio, & il Petrarca, che danno il talone à gli huomini, sono luoghi tolti dal Mazzone, con tutti gli auttori citati in contrario, al decimonono capitolo del primo libro, il qual Mazzone salua il

 talone

il talone colla metafora, & con l'opinione di Galeno, e noi possiam dire con tutta la scola de gli Anatomisti, & anche, perche l'osso della parte del piede, che si chiama talone, hà la forma del talo, onde la detta parte è stata chiamata con questo nome.

Non lasciarò d'auuertire, che nel primo capitolo del secondo libro dell'historia naturale di Plinio non si contiene cosa alcuna del talone, se bene la difesa cita il detto luogo di Plinio, come fà anche altri luoghi, che non si ritrouano.

Il dubbio delle parti del Cielo destra, e sinistra, et il luogo di Dante, con la contradittione apparente, trà lo stesso Dante, & Aristotile, è tolto di peso dalle parole del Mazzone al libro primo, & capitolo decimo quarto, il qual Mazzone mostra come le parti destre, e sinistre in Cielo siano diuersamente assegnate da i Filosofi, da i Poeti, & da i Cosmografi.

Mà, perch'egli non adduce la ragione di questa diuersità, à me non pare di tralasciarla in questo luogo.

Scriuono dunque grauissimi auttori, che Aristotile, seguito da gran parte de' Filosofi, pensa quella parte douersi chiamare destra in cielo, dalla quale incominciarebbe il mouimento del cielo; se il cielo fosse stato da loro creduto hauer hauuto alcun principio di mouimento, poiche vedono ne gli animali il mouimento hauer principio dalla parte destra.

Empedocle però stimò, che fossero destre quelle parti nel cielo, che sono appresso al cerchio dell'estiua conuersione del Sole; sinistre quelle parti, che sono vicine al cerchio della conuersione hiberna.

I Cosmografi; dirizzando l'occhio al polo Artico per aggiustare le latitudini de' luoghi disegnati da loro; necessariamente lasciano à mano diritta l'Oriente; e però conuengono co' Filosofi.

Gli Astronomi, riuolgendosi all'Austro verso l'equinottiale, oue il mouimento è velocissimo, per osseruar meglio il corso delle stelle, vengono ad hauere dalla parte destra l'Occidente;

I Poeti, osseruando il cadimento delle stelle, riuolgono la faccia all'Occaso, onde lasciano à sinistra il polo Antartico, & hanno à destra l'Artico, e però chiamano la parte Settentrionale destra,

come si vede nella diuisione delle Zone, posta da Virgilio nel primo della Georgica, & da Ouidio nel primo delle Metamorfosi.

Di più il destro, & il sinistro; come insegna anche il Filosofo; si considerano in rispetto à i corpi, che sono situati in qualche luogo; tal che in vn sito hanno vna cosa per destra; la quale poco dipoi mutando essi il sito, verrà à diuenirgli sinistra; in questo secondo modo è compreso il luogo di Dante; il quale non hà contradetto ad Aristotile, nè hà considerato (come s'imaginò il Difensore) la parte destra, ò sinistra del mondo; mà hà voluto dimostrare, come egli era ad vn'altro sito passato, con gran celerità, & con sua marauiglia, vedendo mutate l'ombre, & i raggi, quanto à se, in altra maniera da quella, ch'erano prima.

Da questa essamina appare, che i luoghi portati non sono intesi dal Difensore; e però non proua quello, ch'egli pretendeua.

D. Se al Poeta è lecito trasmutare i soggetti intieri della Natura, & attribuire altre qualità essentiali alle sostanze naturali di quelle, che in effetto hanno.

Così Alceo dice, che l'Hidra haueua noue capi; & altri Poeti, che n'haueua sette, & con tutto ciò Pausania nel libro delle cose de' Corintij scriue, ch'ella non n'hebbe che vn solo.

Così Virgilio nel primo dell'Eneade, fà, ch'Enea ritroui in Africa alcuni Cerui; e pure Eliano de animalibus libro 1. cap. 10. Plinio cap. 28. & cap. 52. dicono, che l'Africa non hà Ceruo alcuno.

Così il medesimo, seruendosi d'vno Epiteto, non solo scioperato, & fortuito; mà contrario alla natura dell'epiteto, dice nel decimo.

,, *Ac veluti ille canum morsu de montibus altis*
,, *Actus Aper multos Vesulus quem pinifer annos*
,, *Defendit.*

Essendo però notorio, si come possiamo réder buona fede noi altri Piamontesi, che il Monte Vesulo, volgarmente detto Monuiso, da cui nasce il Pò, secondo Plinio lib. 3. cap. 16. sì

per

per la materia sassosa, sì per la complicatione delle neui, non è punto producitore de' Pini.

Così lo stesso nella Bucolica dice, in persona d'vn pastore.

„*Nuper me in littore vidi*.

La qual cosa si come nota Celio Rodigino, ripugna alla esperienza; poiche veggiamo, che l'onda marina non fà reflessione d'imagine.

Così Lucano, & Claudiano danno la potenza dell'vdito all'api, nondimeno scriue Aristotile nel proemio della Metafisica, ch'elle mancano di quel senso.

Così il Petrarca diede le corna alla Cerua in que' versi.

„*Vna candida Cerua sopra l'herba*
Verde m'apparue con due corna d'oro.

Il che è falso; perche le Cerue femine non hanno corna; come testimonia Aristotile nel terzo de partib. animal. & Giulio Polluce nel quinto libro del suo vocabulario cap. 12.

Così Dante nel nono del Purgatorio chiamò lo Scorpione freddo.

„*Posto in figura del freddo animale*,
„*Che con la coda percote la gente*.

Senza considerare, che Virgilio nel primo della Georgica l'hauea chiamato ardente.

„*Ipse tibi iam brachia contrahit ardens*
„*Scorpius*.

Così l'Ariosto trasportando al Pino la natura della Quercia, descritta da Virgilio nel quarto dell'Eneade, gli assegna la profondità delle radici.

„*Nè stà sì duro incontro à Borea il Pino*,
„*Che rinouate hà più di cento chiome*;
„*Che quanto appar fuor de lo scoglio alpino*,
„*Tanto sotterra hà le radici*.

Et quest'è falsissimo, perciò che la Quercia è vero, c'hà le radici profonde; mà il Pino l'hà superficiali, come dimostra Teofrasto nel terzo della natura delle piante, & nel terzo

delle

delle cagioni di esse; & Giulio Cesare Scaligero in quel luogo.

Così il medesimo Ariosto dà otto, ò dieci bocche al Danubio.

,, Doue ne l'Eusino

,, L'Istro ne vien con otto corna, ò diece.

Pure Herodoto, Eforo, Strabone, Dionigi Afro, & altri, hanno detto, che sono cinque. Plinio, Tolomeo, & Cornelio Tacito le ne hanno date sei. Ammiano Marcellino, Pomponio Mela, & Solino; seguitati da Valerio Flacco, da Ouidio, & da Statio; vogliono, che sian sette.

Così il medesimo dà le midolle à gli Orsi.

,, Di midolle già d'Orsi, e di Lioni

,, Dunque ti porsi gli primi alimenti.

Contra Aristotile libro terzo de hist. animal. cap. 7. & Alberto Magno nel libro de animalibus, i quali determinano, che ne sien senza.

Così il medesimo, ragionando d'vn giouane moro, lo descriue bellissimo, bianco, e biondo, contra la solita natura di quella natione.

,, Medoro hauea la guancia colorita,

,, E bianca, e grata ne l'età nouella;

,, E frà la gente à quella impresa vscita

,, Non era faccia più gioconda, e bella;

,, Occhi hauea neri, e chioma crespa d'oro;

,, Angel parea di quei del sommo Choro.

E. *Questo è il quarto capo, col quale pretende il Difensore prouare, se sarà lecito il supposito, che molto più sia stato lecito innouare la fauola antica: & questo mezo egli cerca di sostenere con vndici essempi, quasi tutti, al suo solito, tolti dal Mazzone, come à luogo à luogo dimostrarò.*

Eccoci à i capi dell'Hidra, de' quali è stato tanto diuersamente scritto da gli antichi.

Io hò ricercata la cagione della diuersità d'alcuni Scrittori antichi

chi intorno ad alcune cose fauolose, & ad alcune vere per poter sapere come molte cose s'habbiano da intendere, & credere, le quali sono state da gli saui antichi variamente scritte.

E ritrouo, che fù costume de gli antichi Filosofi, i quali primieramẽte amaestrorono l'humana conuersatione, ò nelle cose morali, ò nelle naturali, ò ne' sacrificij, & cose appartenenti alla religione per maggior facilità in alcune, & in altre per maggiormente nasconderle à semplici, di scriuerle, & insegnarle sotto il velo di fauole, & allegorie; così nascondendo à gli indegni le più alte contemplationi della natura, & le più segrete ceremonie delle diuine cose, & anche insegnando quello, che giouaua alla humana vita, in tal maniera, per mezo del diletto, che recano le fauole à popoli semplici, & ignoranti.

Et Strabone dice, nel primo libro, che gli antichi Filosofi, & Historici scrissero le loro opere fauoleggiando.

I Filosofi per la detta ragione, & gli Storici, perche seguirono l'essempio, & l'auttorità de' Filosofi.

Anzi Strabone al terzo libro, doue egli fauella delle bugie de gli antichi Scrittori, dice, che i gran Capitani, e gli Scrittori loro per adornare l'attioni, & l'imprese cadeuano in cotal maniera di fauolosa bugia; anzi l'istesso grauissimo auttore nel libro ottauo, cercando onde nascesse la diuersità de gli antichi scritti intorno vn istesso soggetto, dice;

„ Molte cose hanno gli antichi Scrittori lasciate alla me-
„ moria de' posteri, le quali non furono mai, tanto erano
„ auuezzi à fingere bugie, per la maniera fauolosa di scri-
„ uere; onde nasce, che trà di loro nõ s'accordano delle mẽ-
„ desime cose.

Perciò non è marauiglia, che nel numero de i capi dell'Hidra gli antichi siano differenti; nè perciò si cõcede licenza à i moderni di trasmutare i soggetti intieri della natura, & attribuire qualità false alle sostanze naturali; sarà ben lecito, senza biasimo, il seguitare alcuna opinione delle antiche diuersamente scritte.

Soggiungo, che gli antichi, nell'Hidra, non hanno attribuitale qua-

qualità essentiale, ch'ella prima non havesse, nè meno hanno trasmutato soggetto intiero della natura; mà solo hanno variato il numero d'vna delle sue qualità, dandole maggior, e minor numero di capi.

L'obiettione de' Cerui è tolta con le allegationi dal Mazzone nel terzo libro, al capitolo 17. il quale adduce l'auttorità del Mattioli, eruditissimo scrittore, il quale hà detto, che l'Africa a' nostri tempi hà molti Cerui, & che però poteuano essere, come è anche verisimile, stati trasferiti d'altronde.

Il che vediamo essere auuenuto a' nostri tempi; poiche gli Spagnuoli, e Portoghesi ne' trafichi dell'Indie hanno portato di quà, e di là varie specie d'animali, che sono poi moltiplicati nell'vna, e nell'altra parte del mondo.

Anzi pare più probabile in questo luogo di Virgilio; perciò che dice il Poeta, ch'Enea vide da lontano trè Cerui, i quali errando per lo lido del mare erano seguiti da lontano da molti armenti, che si pasceuano per le valli; & dice, ch'Enea saettò primieramente què trè Cerui, e poi trà gl'altri armenti, vccise altri animali, mà non dice di che specie essi si fossero.

Nell'epiteto dato al Monte Vesulo di Pinifero, considero, che Virgilio li attribuisce vna cosa, la quale e per ragione del monte Vesulo, & del paese, nel quale è il detto Monte, e per la natura della pianta, non li disconuiene; perciò che dice Plinio al decimo ottauo capo del libro decimo sesto, che tutti gli alberi resinosi amano i monti, trà i quali alberi è il Pino.

Osseruo poi, che ne' Pini sono i Pini domestici, & i Pini seluaggi, si come Teofrasto al terzo libro, al capo decimo dice; raccontando le proprietà, e specie de' Pini; Et del seluaggio fà Plinio larga mentione al libro 17. al capo decimo, & Teofrasto istesso al capitolo quarto del terzo libro dell'historia delle piante, ripone il Pino seluaggio trà gli alberi, che solo nascono ne' monti.

Si che al Vesulo, come monte, & monte famoso, & ne i confini dell'Italia, non disconuiene il Pino.

Et lo steſſo Virgilio diede non fortuitamente; mà giudicioſamente più volte à monti grandiſsimi la qualità di produrre de' pini, come al Menalo, all'Atlante, al monte Ida maſsimamente, che anche ne fù però l'vno, & l'altro, cioè il pino, & il monte dedicato alla Madre Cibele.

Se poi vna particolare diſpoſitione del luogo, per la frigidità ſua non può nutrire la pinetta di Rauenna, quando ſia atto il Veſulo à produrre pini ſeluaggi, come ſono tutti i monti, & in effetto habbia di coteſti pinaſtri; & ſe il Difenſore non haueſſe oſſeruata la differenza delle ſorti de' pini; perche dourà il poeta eſſerne accuſato di traſcuragine, ouero d'ignoranza?

Il luogo della Bucolica, oltre ch'è ſtato dal compoſitore del Sonetto in ſue compoſitioni adoperato, non è fondato ſopra vera eſperienza.

Già è chiaro, che l'acqua per la conſiſtenza, & traſparenza ſua rende l'imagini, come fanno gli ſpecchi, e vi è quel Diſtico famoſo di Vitale à queſto propoſito.

„ Exprimit oppoſitas immobilis vnda figuras,
„ Leuati quales ſpeculi nitor ipſe remittit.

Anzi ſappiamo da tale effetto delle acque eſſer nato l'vſo de gli ſpecchi.

Et, come dice chi fece il motiuo, coſa alcuna non impediſce all'onda del mare il rendere l'imagini; mà il continuo mouimento delle onde impediſce il formarle intiere; onde Virgilio con molto giuditio, riſguardando à queſte coſe, ſoggiunſe.

„ Cum placidum ventis ſtaret mare.

A Celio Rodigino ſi dice, ch'egli non hauea veduto Fulgentio, il quale inſegna, che Nettuno era chiamato da' Greci Poſidone, cioè fabricatore d'imagini; perche il ſolo elemento dell'acque, è atto à formare, & rendere l'imagini riceuute, & il mare vien preſo per lo elemento dell'acque.

Il dubbio delle api è tolto di peſo dal libro terzo del Mazzone, al capitolo 14. il quale non ſcioglie il dubbio.

Però dico, conforme al parere di chi fece il motiuo, che Ariſto-

tile nel proemio della Metafisica, dice;

„ Alcuni animali, ſenza imparare, ſono prudenti, cioè quelli, che non poſſono comprendere i ſuoni, come l'api, & ſomiglianti.

La quale parola, ſuoni, *non è dal Filoſofo aſſolutamente per qualunque ſorte di ſuono preſa; mà ſolo per ſignificare què ſuoni, che conuengono al luogo dal quale è preſa detta parola, cioè ſuoni vtili alla prudenza; il che ad eſsi auuiene, non inquanto ſuoni, mà in quanto voci articolate; & così è chiara la ſignificatione della voce; conforme alla intentione del Filoſofo nel detto proemio.*

Et oſſeruo, che il Filoſofo ſteſſo non è ſtato veduto dall'Eccellentiſſimo Mazzone nel libro nono, al capo quadrageſimo nella Storia de gli animali, oue tratta ex propoſito, & ſottilmente delle api; & concede loro l'odorato ſagace, et l'vdito; prouando l'vdito dalla eſperiẽza; perciò che eſſe da lontano ſentono lo ſtrepito de' bacini di metallo, e de' vaſi di creta cotta; onde non occorre, che il Mazzone s'affatichi di ricercarne altra cagione colla guida de' Peripatetici; là doue egli propoſe il dubbio; poiche noi habbiamo chiara la cagione nel teſto del Prencipe de' Peripatetici.

Che le Cerue habbiano corna, è dubbio moſſo dal Mazzone nell'ottauo capitolo del terzo libro, oue ſono anche citati gli ſteſsi auttori ad vno ad vno; e di quel luogo del Petrarca, l'iſteſſo Mazzone apporta l'interpretatione anche nel ſecondo del primo, & vigeſimo ottauo dell'iſteſſo.

Mà, ſi come d'altre Cerue, c'hanno le corna d'oro fecero mentione i Poeti; & d'vna principalmente trà le fatiche d'Hercole; così & Euripide hà raccontato nell'Iſigenia, che ci ſiano Cerue cornute; & l'Eccellentiſsimo Mattioli al 53. del ſecondo libro ſopra Dioſcoride, racconta delle corna di Cerue, che ſi vedono legate in argento in Germania, oue ſono ſtate preſe in caccia da i Signori di quella nobiliſsima, & bellicoſa natione, che molto della caccia ſi diletta.

Mà non baſtaua l'aggiunto dato alle corna, cioè d'oro; per darci à

diuedere, che le dette corna non erano prodotte dalla Natura, mà concedute con qualche misterio, & con qualche allegoria dal Poeta alla Cerua.

Mà non voglio tralasciare, che Aristotile nella seconda particella della quinta parte principale della Poetica, riduce questo errore di dare corna alla Cerua, se però egli è errore, à peccato si bene, mà minore di quello, che sarebbe, descriuendo vna Cerua con rea rassomiglianza; poiche la Cerua cornuta è errore, non nelle cose secondo l'arte, mà secondo altro accidente.

Oue il Casteluetro trà l'altre cose dice;

„ Et questo diffetto, ch'è dimandato quì, & di sopra da Aristo-
„ tile per accidente, è molto differente da quello, ch'è di-
„ mandato fittione di cose impossibili.

Et poco di più soggiunge.

„ Hora è errore il non sapere, che la Cerua non habbia cor-
„ na, & perche à gli huomini de' paesi, doue non sono nè
„ Cerui, nè Cerue, l'errore è degno di scusa, e di perdono,
„ è errore accidentale, & non essendo dell'arte della rasso-
„ miglianza euidente;
„ Et è da sapere, che quello, che dice Aristotile quì, cioè, che
„ la Cerua non hà corna, è da intendere sanamente, & che
„ communemente, e per lo più, le Cerue non hanno corna;
„ perciò che alcune Cerue si trouano, le quali per natura
„ hanno le corna; si come alcuna se ne troua, la quale le hà
„ per miracolo.

Et tanto sia aggiunto per meglio fare apparire il vero.

La contradittione citata trà Virgilio, & Dante, vno de' quali chiama lo Scorpione freddo, & l'altro lo chiama ardente, è tolta dal settimo capitolo del primo libro del Mazzone, il quale per frigido, vuole, che si intenda nociuo, & però sostiene, che non vi sia ripugnanza.

Io mi ricordo d'hauer altre volte inteso, à punto da chi fece il motiuo dell'Hidra, la risolutione di questo dubbio dello Scorpio, mentre io ero in conuersatione sua, & d'altri letterati; & è

Che

Che egli è differente lo Scorpione di Virgilio da quello di Dante. Perche lo Scorpione di Dante è quell'animale, che con la coda percote la gente; & percotendo, auuelena, & induce col veleno freddo rigore, & talhora col rigore la morte; come anche viene da Dioscoride affermato, & come insegna Nicandro nel poema de' Serpenti; doue egli numera varie sorti di Scorpioni, & i vari loro veleni; & Plinio in vari luoghi conferma, seguito da tutti i naturali. Mà lo Scorpione di Virgilio non è quel freddo animale, che con la coda percote la gente, mà egli è bene vna imagine del detto animale, la quale è posta in Cielo nel Zodiaco, & il luogo stesso di Virgilio lo insegna à chi lo vede. Perciò che adulãdo egli Augusto, dice, che sarà trasferito trà i segni celesti, e misteriosamente assegnandogli luogo nel Zodiaco trà la Libra, & lo Scorpio; dice, che lo Scorpio incomincia a' ritirare le braccia, per lasciare spatio ad Augusto; e chiama quiui lo Scorpio ardẽte, non solo per vna stella insigne della seconda grãdezza, posta nella fronte dello Scorpio, trà due altre della terza grandezza; mà anche per lo numero di tutte le sue stelle, che sono 19. poi che gli antichi pensorono, che le stelle fossero fuochi eterni, come Talete, Empedocle, Anassagora, Diogene, Zenofane, e Plato fanno fede, per quello che scritto lasciorono, ò per quello, ch'altri di ciò scrissero.

V'aggiunge di più, che Virgilio chiamò lo Scorpio ardente, forse anche per accennare più alta dottrina a' gli intelligenti, dimostrando vna proprietà di quel segno celeste, il quale, se crediamo a' gli Astrologi, è riputato ardente, per essere detto segno Casa di Marte, pianeta ardente; e perciò producente quà giù ardenti, & ignee operationi. Et conferma questo suo pensiero con vn luogo di Poeta eccellentissimo, & dottissimo in simile materia, ch'è Lucano, il quale forma vna figura celeste nel primo della sua Farsalia, in persona d'vno Astrologo famoso, detto Figulo, mentre egli cerca la cagione de' romori, che bolliuano trà Cesare, e Pompeo, e dalla constitutione di detta figura, argomenta discordie, rouine di guerra, & morti; con mutatione di stato.

Le

Le parole di Lucano sono queste.

„ Hi cessant ignes; tu, qui flagrante minacem
„ Scorpion incendis cauda, chelasq. peruris,
„ Quid tantum Gradiue paras?

Oue si vede, che Lucano dà la coda flagrante allo Scorpio, & à Marte dà la facoltà di incendere detto Scorpio, & d'abbrugiarli le branche.

Dalla quale veramente crudita consideratione, si conosce se Dante contradice à Virgilio; & che niente meno si può dire di questo.

La comparatione del pino dell'Ariosto è notata con le stesse parole del Mazzone, il quale cita gli stessi auttori; mà dalle cose da noi sopradette del Pino, e dal vedere l'applicatione della comparatione dell'Ariosto, conosciamo, che, se bene egli hà accresciuta con hiperbole, non hà però attribuita qualità essentiale al Pino, che non li conuenga, nè hà trasmutato soggetto intiero della Natura; e però è così poco à proposito, come gli altri.

Soggiungo di più, oltra la Sinecdoche, non esser vera l'oppositione fatta alla comparatione tolta dal Pino, nè meno, che l'Ariosto la leuasse dalla Quercia di Virgilio, mà dal Pino istesso nel quinto libro dell'Eneide, oue è descritto vn pino, cauato dalle radici nel monte Ida, gran Monte di Frigia; poiche al Pino, mà Pino, c'hà rinouate più di cento chiome, cioè molto vecchio, propriamente si conuengono le radici molto profonde; & honne vn testimonio di Teofrasto, il quale dice nel terzo libro della Storia delle piante, al capitolo settimo, che gli alberi seluaggi, quando hanno molti anni, possono cacciar radici profonde; & quando dice, che il Pino ha le radici mezane, nello stesso capitolo ne parla in paragone di quelle piante, che le hanno profondissime.

Mà, acciò che si veda, che nè meno l'Ariosto accrebbe con hiperbole la similitudine del Pino, tolta dal Pino di Virgilio, leggasi Benedetto Curtio nel quinto libro de gli Horti, al capitolo penultimo, il quale racconta di vn Pino sù l'Ida, monte di Frigia; la cui historia è in queste parole.

„ Altitudo à radice erat sexaginta, & septem pedum, totà eius
„ altitudo,

„ altitudo, vnà cum radice,duorum iugerum,& quindecim
„ cubitorum.

D'onde si vede, che molto era maggiore la radice del detto Pino, che non era l'altezza di tutto il tronco.

Tanto importa hauer vedute le varie Storie, à chi vuole tacciare, ò difendere Scrittori veramente eruditi, com'era l'Ariosto, &, come fù Virgilio.

Mà che? non dice egli Teofrasto medesimo nel capitolo nono del primo libro della Storia, oue tratta delle midolle, radici, & altre differenze delle piante, queste parole, secondo la traduttione del Gaza?

„ Alijs vna tantùmodo data est (*& parla delle radici*) vt Abie-
„ ti,& Pino;ita scilicet,vt vna,& prægrandis in ima descen-
„ deret,paruæ,aut complures ab illa exirent.

L'Ariosto, tacciato per le bocche del Danubio, viene saluato per la lontananza del paese, dal Mazzone nel terzo libro, al capitolo vndecimo, dal qual luogo è tolto il dubbio, & tutte le auttorità ad vna ad vna, come stanno nella difesa del Tesauro; con tutto ciò, oltra la difesa del Mazzone, la quale è contenuta ancora in quelle parole, che di sopra citai del Casteluetro; non è gran merauiglia dico io, che vn fiume terribile, hauendo molte bocche, hora maggiori, hora minori, alle volte nelle piene se ne apra delle noue, & alle volte ritrouandosi con poche acque, resti con alcuna delle sue vecchie bocche chiusa; quando ancora vediamo, che i popoli vicini sogliono mutare il corso intiero à' fiumi, non che talhora otturare alcuna bocca, & aprirne alcun'altra; al qual proposito ci giouerà ricordarci dell'auttorità di Strabone sopra citato.

Le midolle de gli Orsi, e de i Leoni sono tolte à pigione dal Mazzone nel primo libro, al cap. 23. & nel libro terzo, al cap. 18 il quale salua l'Ariosto con dire, che per midolle si deuono intendere le ceruella, nel primo libro; & nel terzo libro lo salua co'l credibile, fondato sù l'auttorità di qualche Scrittore, trà quali vno è Statio, famoso Poeta, citato dal Casteluetro, il quale

anch'egli

anch'egli moue il dubbio all'Ariosto per le midolle de' Leoni; nella quinta parte principale, alla particella prima della Poetica. Ma' qui soggiungo io ritrouarsi in Plinio al cap.58. del libro ottauo; & in Eliano, che in Africa non siano Orsi, alla quale mia obiettione basta dire, che Scrittori famosi però ve gli habbiano riposti.

Ma' la difesa del Mazzone nel primo libro non sodisfa' all'amico mio, già citato, il quale ritroua osseruato da Plinio, che le ceruella dell'Orso sono velenose, & che la proua ha' dimostrato, che quelli, che beuono la cenere delle teste abbruggiate de gli Orsi s'arrabbiano di rabbia Orsina, come appare nell'ottauo libro della Storia naturale di esso Plinio al cap.36.

Anzi di più Plinio istesso al cap.37. del vndecimo libro insegna con l'esperienza, che il ceruello è differente assai dalle midolle, perciò che il ceruello cotto s'indura, il che nō auuiene alla midolla.

E qui non lasciarò di dire, che Aristotile nel terzo libro della Storia de gli animali, al capitolo settimo, dice;

„ Alcuni animali sono, che paiono di non hauer midolle nel-
„ l'ossa, come il Leone, che n'hà poca, & sottile, & in po-
„ che ossa.

Et al vigesimo capitolo, dice.

„ Però che l'ossa del Leone parte paiono di non hauer midol-
„ la, parte ne hanno poca; onde alcuni pensarono, che i
„ Leoni non hauessero midolle.

Et Alberto Magno nel 22. de gli animali dice lo stesso.

Vengo hora a' portare la risolutione del dubbio di mente del mio amico; & dico, che l'Ariosto, eruditissimo Poeta, e gran maestro di Ritorica, risguardò il credibile secondo l'affetto della persona, la quale egli induce a' parlare, & della persona alla quale parla, ch'è Ruggiero, per risuegliarlo dall'otio, & richiamarlo alle prime heroiche prodezze.

Però che raccontarà Atlante nel 36. come Ruggiero fosse da lui, con la sorella Marfisa insieme, nutrito, quando furono da lui ritrouati ambi nell'arena del mare appresso la madre morta, nel

parto,

parto, à pena nati; & nel settimo canto l'Ariosto introduce Melissa Maga, trasformata nell'imagine d'Atlante, à fare vna gagliarda riprensione à Ruggiero dato in preda alla vita lasciua nelle delitie d'Alcina, per trarnelo, & ridurlo alle primiere attioni virtuose; al che fare bastò al Poeta osseruare il decoro della persona, che parlaua, e farla dire cose opportune à mouere Ruggiero, che tanto solo pretendeua Melissa, la quale però, hauendo moderato il pensiero delle midolle d'Orsi, e Leoni con quelle parole, primi alimenti, *lo haueua reso assai credibile, & verisimile al giouane, col quale trattaua, il quale nõ era molto sottile Filosofo, che sapesse discernere la bugia delle cose naturali, raccontate come verisimili da Melissa, al fine c'habbiamo inteso.*

E tanto basti, acciò che si sappia in questo luogo non trasmutarsi mai i soggetti intieri della Natura; e però non prouarsi in modo alcuno cosa veruna pretesa dal Difensore, & che si conosca oue stia la forza del dubbio, & che cosa se ne possa trarre.

Medoro biondo è pur dubbio del Mazzone nel terzo libro, al cap. 14. *il quale proua con l'auttorità di Suetonio, che siano stati altri fanciulli mori amabili di faccia.*

Mà primieramente io dico, che l'Ariosto descrisse bello, sopra quanti erano venuti d'Africa dietro al Rè Agramante, Medoro; & poi, che non è contra la Natura della natione Africana, nè meno impossibile, nè inuerisimile, che sù la costa di Barbaria, massime appresso Cirene, dirimpetto al Peloponesso, oue è Tolometa, nascano huomini bianchi, e biondi; essendo più marauiglia, che sotto l'equinottiale sia nata bella, e bianca Clorinda del Tasso, mà non però inuerisimile.

Per queste vndici proue, tolte quasi tutte di peso dal Mazzone, è chiaro, che non si proua essere lecito al Poeta trasmutare i soggetti intieri della Natura, & attribuire altre qualità essentiali alle sostanze naturali, di quelle, che in effetto elle hanno; onde molto meno sarà lecito alterare, & innouare le fauole antiche.

D. Se al Poeta è lecito alterare le fauole istesse, le quali sono passate in iscrittura, & per lungo vso da gli antichi hanno riceuuta forza d'historia.

Così Homero dice, che Ganimede mesce il vino à Gioue, essendo la beuanda de gli Dij nettare, non vino.

Così il Petrarca ne' Trionfi, dice;

„ *A' suoi destrier raddoppiat'era l'orzo.*

Tutto che sia cosa trita presso à i Poeti, che i caualli del Sole si pascono d'ambrosia, e non d'orzo.

Così il medesimo Homero, nell'Odissea mette Tantalo punito nell'Inferno di perpetua fame, e sete per hauer rubbato il nettare à gli Dij; seguito da Horatio nell'Epodo, & nella prima Satira. Mà Pindaro, & Euripide vogliono, che per vno spergiuro habbia vn grandissimo sasso sopra il capo, che del continuo gli minacci rouina.

Così Hesiodo nella Teogonia fà la Notte sorella dell'Herebo; e pur Varrone nelle Satire dice, che non fù dell'Herebo sorella, mà figliuola.

Così il medesimo Hesiodo, & Orfeo dicono, che le Parche sono figliuole della Notte, & Licofrone vuole, ch'elle siano figliuole del Mare.

Così lo stesso Hesiodo fà l'Arpie figliuole d'Elettra, e di Taumante; mà Valerio Flacco nel quarto de gli Argonauti vuole, ch'elle siano figliuole di Tifone.

Così Licofrone chiama Ifigenia Madre di Neoptolemo, e pur fù commune consentimento di tutti, ch'egli fosse figliuolo di Deiopea.

Così Ouidio nel libro terzo de' Tristi, nell'Elegia nona dice, che Absirto fù vcciso da Medea per cagione assai differente da quella per la quale vuole Apollonio Rodio, ch'egli fosse vcciso da Giasone.

Così Sillio Italico nel 18. libro vuole, che Marsia vinto da Apollo non fosse vcciso da lui, mà che, fuggendo in Italia, desse il nome à popoli Marsi. Et con tutto questo Ouidio

nel

nel sesto delle Metamorfosi, e nel sesto de Fasti. Strabone nel 12. libro. Herodoto nel settimo. Plinio nel quinto; & Claudiano contro Eutropio; scriuono, ch'egli fù da lui scorticato.

Altretanto si potrebbe dire della morte d'Vlisse, della morte di Caco, della morte di Learco, & d'altri, che sono raccontate con infinite controuersie, & contradittioni.

E. *Se osseruiamo le parole di questo quinto capo, vedremo, che niuna delle dieci proue fà à proposito.*

Perche il vino di Gioue appresso d'Homero, & l'orzo de' caualli del Sole appresso il Petrarca, tolto l'vno, e l'altro dal vigesimo capitolo del primo libro del Mazzone, sono obiettioni facilmente sciolte dallo stesso Mazzone, il qual dice, che il Poeta, vsando i termini consueti trà gli huomini, non varia la sostanza delle cose descritte, che si vsano trà gli Dei.

Mà di più dico, quanto ad Homero, esser falso, che à tempo dello stesso Homero fosse riceuuto per historia cosa contraria à quello, che egli scriue del vino de gli Dei, per questo rispetto, tanto che la fauola fosse passata per longo vso de gli antichi Scrittori in historia fino à tempi d'Homero, del quale pochi sono più antichi Poeti, & tanto antichi, che da loro possa vna fauola esser passata fino ad Homero con credito di storia per la longhezza de gli anni.

La fauola di Tantalo, con tutto questo luogo, è tolta di peso dal terzo libro del Mazzone, al capitolo 22. con le stesse precise parole, la quale ci può far credere, che l'vna, & l'altra pena sia sostenuta da Tantalo per l'vno, e per l'altro delitto.

La Notte, e le Parche, con l'Arpie, & Neoptolemo, prese dal decimosettimo capitolo del terzo libro del Mazzone.

Absirto, e Marsia colla morte di Vlisse, di Caco, e di Learco, tolte dal capitolo 22. del terzo libro del Mazzone, altro non prouano, se non che, essendo nata la diuersità trà gli antichi Scrittori intorno ad alcuna fauola, per le cagioni, che di sopra sono state da

me addotte, con l'auttorità di Strabone, potrà il Poeta scriuere, seguendo l'vna, ò l'altra opinione già passata in iscrittura, et che hà riceuuto forza di storia appresso i posteri, accostandosi à gli Scrittori dell'vna, ò dell'altra.

Non è dunque prouato dal Difensore, che sia lecito al Poeta alterare le fauole stesse, le quali sono passate in iscrittura, e per longo vso, da gli antichi, hanno riceuuto forza di storia.

D. Se al Poeta è lecito falseggiare, & variare gli accidenti veri delle cose auuenute, diuersamente da quello, che le hanno narrate gli Storici, senza rompere il credibile.

Così Homero scriue, che Helena fosse trasferita à Troia, il che viene negato da Stesicoro, il quale, come riferisce Dione Prusiense nell'Oratione delle cose Tebane, dice, che fù vn Idolo, ò simolacro di essa.

Così lo stesso Homero descriue Penelope donna casta, & co'l testimonio di Pausania nel libro ottauo, & di Licofrone nella Cassandra, sappiamo, che fù tutto il contrario. Onde vltimamente l'Ariosto;

„*E che Penelopè fù meretrice.*

Così Virgilio all'incontro descriue Didone donna poco honesta, ancorche Trogo Pompeo in libro ad Martyres, & Tertulliano in exhortatione ad castit. affermino essere stata pudica.

Così amendue, dico Homero, & Virgilio, rappresentano Enea huomo pio, posto che Dita Cretense, & Darete Frigio dicano, ch'egli fù traditore della patria.

Così Ouidio nel secondo de Fasti dice, che Tarquinio superbo troncaua i capi eminenti de' gigli, benche Tito Liuio nel primo. Dionigi nel quarto. Lucio Floro nel primo. Valerio Massimo nel settimo. Plinio nel 19. & nel 33. Seruio nel sesto dell'Eneade. S. Agostino nel terzo de Ciuitate Dei, Eutropio nel primo. Orosio nel secondo. Plinio minore nell'ottauo capitolo de gli huomini illustri. Solino nel capitolo

tolo secondo. Eusebio nel libro de' tempi; & Frontino nell'vndecimo capitolo, siano tutti concordi ad affermare, che fossero non gigli, mà papaueri.

Così Dante nell'Inferno, dice, che i figliuoli del Conte Vgolino, rinchiusi con esso lui nella Torre della fame, furono quattro; tutto che l'historia del Villani ne ponga solamente due, con due nipoti.

Anzi se questa istessa licenza di mentire è non solo à Poeti conceduta; mà anche à gli Oratori.

Così dice Cicerone nel Bruto, e nel secondo dell'Oratore.

„ *Quoniam quidem concessum est Rethoribus ementiri in historijs, vt aliquid dicere possint argutius.*

La qual conclusione fù longamente replicata, & dichiarata da Quintiliano nel principio del 12. libro.

Anzi se questa medesima licenza (dico l'alteratione della verità) si concede non solo à Poeti, & à Retori, mà etiandio à gli Storici stessi, & specialmente à Greci, i quali raccontano gli auuenimenti del Mondo, nõ senza contrarietà grande trà loro, si come fà fede Giuseppe nel primo libro contra Apione; & dimostra Filippo Beroaldo in vna oratione sopra l'historia di Tito Liuio.

La qual varietà fù tale, che, secondo Strabone, doue parla de gli Hiperborei, e de gli Arimaspi assai volte, meritò minor fede delle fauole poetiche.

F. *Vediamo se questi sei luoghi, tolti dal Mazzone, come è tutto il resto della difesa, prouino meglio questo sesto mezo, di quello, che siano stati prouati i passati.*

L'essempio d'Homero, che conduce Helena à Troia, è tolto dal settimo capitolo del terzo libro del Mazzone, il quale riferisce, che Stesicoro lasciò scritto quello essere stato vn simolacro d'Helena, per raccontare vna cosa marauigliosa.

Et quì non si conosce come Homero habbia variati, & falseggiati gli accidenti veri di cosa auuenuta, se prima d'Homero, se Troia medesima,

medesima, & tutti i Greci, & i Troiani, se doppo Homero, & & Troia, tutti i secoli hanno creduto, che quel simolacro fosse la vera Helena.

Che l'Ariosto sia contrario ad Homero in Penelope.

Che molti Historici à Virgilio in Didone, dubbi del decimo terzo capitolo del terzo libro del Mazzone.

Che Homero, e Virgilio habbiano hauuti contrari in Enea Ditte Cretense, & Darete Frigio; dalle cose già sopradette si ritroua la cagione, & anche la risolutione di detti dubbi, massime dall'auttorità di Strabone.

Tarquinio, che ne' Fasti d'Ouidio tronca i gigli, & appresso ad altri è introdotto, & dimostrato à troncare papaueri, come tanti auttori ne allega il Mazzone nel terzo libro, al settimo capitolo, dal quale è tolto di peso tutto questo luogo, oue Ouidio viene difeso dal Mazzone, con dire, che i gigli fossero posti per honorare il giardino, come fiori più nobili;

Io non vedo perche non possa hauer troncati gli vni, & gli altri, e però qual contradittione sia trà Scrittori; perche, se troncaua i gigli, non per questo contradicono que' Scrittori, che dissero, ch'egli troncaua i papaueri, anzi vno Scrittore hora potrà, per le dette auttorità, dire, che troncaua e gigli, e papaueri.

I figli, ò nepoti del Conte Vgolino in numero di quattro, consideratione del Mazzone, al capitolo sesto del terzo libro, il quale nel detto luogo non resta sodisfatto di Dante non arguiscono, che sia lecito falseggiare gli accidenti veri delle cose auuenute; poiche il Mazzone non resta sodisfatto di Dante, come forse sarebbe rimaso s'egli hauesse considerato l'intentione del Poeta in quel luogo, il quale pretendeua di mostrare, & essagerare la crudeltà de' Pisani, che fecero morire di fame quattro creature innocenti, co'l Conte Vgolino; la qual crudeltà (ò fossero due figli, e due nipoti, ouero fossero quattro figli) viene in ogni modo espressa, anzi meglio appare per gli quattro figli di Dante, che per gli due, e due nipoti del Villani.

Lascio di dire, che il Conte meglio gli chiama figli; &, riferendosi

le parole

le parole de' fanciulli, meglio per serbare il costume, & l'affetto, quando anche fossero stati nipoti, lo chiamano padre.

Non lascio, che Dante vicino à que' tempi può hauere saputo della verità del fatto, da lui con tante circostanze spiegato, & della qualità delle persone, quanto ne sapesse il Villani.

Le due confirmationi seguenti, tolte dà Cicerone, & Quintiliano vna, l'altra dal costume de gli Storici Greci, sono prese dal sesto capitolo del terzo libro del Mazzone.

E l'auttorità di Cicerone mira solo à difendere vna certa bugia dello stesso Cicerone, che però dice esser concesso à Retori di mentire in riferire vna storia, per dire qualche cosetta di più arguto; anzi in quelle parole, aliquid argutius, *è limitato fino à quanto sia lecito all'Oratore, ò Retore di mentire, cioè vn tantino.*

De gli Greci Scrittori licentiosi, anzi bugiardi, già più d'vna volta si è parlato.

Non proua dunque la difesa cosa alcuna di quello, che in questo mezo cercò di prouare con tante auttorità, tolte dal Mazzone, & infilzate in questo capo.

D. Se finalmente al Poeta è lecito trasporre, & trasportare il tempo con l'Anacronismo, ritirando il passato, & anticipando il futuro.

Così Ateneo nella cena de' Saui, parlando de gli errori de' tēpi, ne' quali incorse Platone, dice hauerlo fatto come Poeta.

Così Virgilio nel quinto dell'Eneade.

„*Terno consurgunt ordine remi.*

Doue egli descriue vna trireme, la quale era in tutto incognita in quella età, essendo stato, secondo Tucidide, Aminocle Corintio il primo, che la fabricasse, ouero i Sidoni, se vogliamo credere à Clemente Alessandrino nel primo de gli Stromati.

Così il medesimo Virgilio nel settimo dell'Eneade, pone il Lituo Quirinale in mano di Latino.

„ *Ipse*

,, *Ipse Quirinali lituo, paruaq; sedebat*
,, *Succinctus trabea.*

Poi che Quirino, cioè Romulo, il quale si seruì del Lituo, fù molti secoli doppo gli errori d'Enea.

Così il medesimo nel terzo, finge à caso, quasi fuor di ragione, & senza bisogno alcuno, ch'Enea, costeggiando molte terre, & Isole Greche, sbarcasse in Attio, ò sia Anteo, doue facesse giuochi Romani, ergesse trofei, & in somma, in persona di lui, ripone tutte l'attioni d'Augusto.

,, *Et formidatus nautis aperitur Apollo,*
,, *Hunc petimus fessi, & parua succedimus vrbi.*

Et poco doppo.

,, *Lustramurq; Ioui, votisq; incendimus aras,*
,, *Et renouant patrias oleo labente palestras.*

Et poi soggiunge.

,, *En cauo clypeum magni gestamen Abantis*
,, *Postibus aduersis figo, & rem carmine signo.*

Non ad altro fine, che per nobilitare le cose noue vere, con principij, & casi simili antichi; cioè, per far più celebre la vittoria d'Augusto contro Marcantonio, della quale così appunto dice Suetonio nel cap. 18.

,, *Quoq; Actiacæ victoriæ memoria celebratior in posterum es-*
,, *set, Vrbem Neapolim apud Actium cōdidit, ludosq; quinquen-*
,, *nales constituit ampliato vetere Apollinis templo, locum ca-*
,, *strorum, quibus fuerat vsus exornatum naualibus spolijs Ne-*
,, *ptuno, ac Marti consecrauit.*

Così il medesimo Virgilio nel settimo, ascriue l'vso dell'aprir le porte di Giano, per segno di guerra, al tempo di Latino; quantunque si sappia per autentica Historia, che Numa Pompilio fù il primo introduttore di quell'vso, come in quel medesimo luogo fù notato da Seruio.

Così Ouidio nell'vltimo delle Metamorfosi introduce Numa Pompilio discepolo di Pitagora; e pure è noto, che Numa morì nella ventesima Olimpiade, & Pitagora fiorì nella sessantesima. Così

Così l'Ariosto nel canto decimo.

„ *L'artiglieria come tempesta fiocca.*

Nelle quali parole egli fà mentione in vna battaglia nauale di machina moderna, che non era in vso à que' tempi, essendone stato inuentore Bertoldo Tedesco.

Così lo stesso Ariosto, & il Tasso pongono Ruggiero, & Rinaldo da Este, quello à tempo di Carlo Magno, & questo à tempo di Gottifredo Buglioni; il che quanto sia falso è manifesto.

E. *Adopera il Difensore otto vie per prouare questo mezo, nel quale si difende colla traspositione del tempo molto più la innouatione di fauola antica.*

Vediamo noi quanto siano efficaci queste sue vie, & quello che al fine, per gli essempi, & auttorità addotte, si posta realmente credere.

Gli errori di Platone nel tempo sono scoperti, e non difesi da Ateneo; & dal Mazzone, sono saluati con dire, che furono errori di Poeta, più che di Filosofo, ò Storico, nel libro terzo, al capitolo 25. dal qual luogo è presa tutta questa ragione. Et pensa il Mazzone, che i Dialogi Platonici siano vna certa specie di poesia; & che si possano con l'anacronismo difendere quelli errori de' tempi, che però non sono molto aperti.

La Trireme di Virgilio è difesa dal Mazzone nel vigesimo quarto capitolo del primo libro, dicendo, che il Poeta descrisse cosa antica colle voci de' tempi moderni, dal qual luogo è leuato di peso questo della Difesa.

Mà il testo del Poeta, & l'vso della lingua latina ci dimostrano, che non ci sia bisogno, ne anche della detta difesa.

Lascio di dire, che se Virgilio fosse sopraniuuto, l'Eneide hauerebbe riceuuti molti miglioramenti.

Hauea detto il Poeta.

„ Ingentemq. Gyas, ingenti mole, Chymæram;
„ Vrbis opus; triplici pubes quam Dardana Versu

„ Impellunt, terno consurgunt ordine remi.

Onde non penso, che per quelle parole, triplici versu, terno ordine, *il Poeta volesse descriuere una trireme, insitata à tẽpi de' Troiani, mà vn gran vascello in mezo al mare, e però nel* triplici versu, *dimostrasse vno sforzo oltra misura grande della numerosa chiurma de' schiaui remiganti, & in quelle parole,* terno ordine, *la copia, & l'ordine gagliardo de' remi; per rispondere à quelle parole dette di sopra;* ingentem Chymæram, ingenti mole, Vrbis opus; *nella qual maniera hà parlato altre volte lo stesso Poeta, come nel primo dell'Eneide, parlando de' morti sotto Troia nella guerra Troiana, gli chiamò trè, & quattro volte beati, cioè beatissimi, & hanno vsato l'istesso modo di dire anche tutti i più famosi Poeti, e Scrittori latini. Come Horatio, che chiamò gli honori più riguardeuoli, & grandi di Roma,* tergemini. *Martiale, vn gran mugito,* tergemino; *& così altri Scrittori, che pigliano il numero del trè per lo grado superlatiuo di quelle cose, delle quali scriuono; il che fù anche costume de gli Scrittori Greci.*

Il lituo quirinale, che fù poi vsato da Quirino, tolto di peso dal vigesimo quarto capitolo del primo libro del Mazzone, è dichiarato dallo stesso Mazzone, co'l parere di Seruio, per traspositione di tempo, & saluato co'l anacronismo.

Mà quì mi pare di manifestare, che il Difensore, & il Mazzone stesso non hanno veduto, che Virgilio non dà il lituo in mano al Rè Latino, come ambidue credono, mà lo pone in mano ad vna di quelle statue, ch'erano ne' portici della Curia, nellaquale il Rè Latino riceuè gli ambasciatori Troiani; & questa statua era di Pico, Antico Rè di que' paesi; e però mette anche più antico l'vso del lituo. Fù Pico figlio di Saturno, come dice Virgilio.

„ Picus Pater ipse parentem

„ Te Saturne refert.

Et fù marito della Maga Circe, figlia del Sole, al quale io non vedo perche non possa conuenire il lituo, stormento adoperato nell'augurare, se Circe era maestra di cotale professione.

Nè

Nè vale il dire, Romolo si seruì del lituo, adunque non fù adoperato per prima da gli antichi; anzi meglio valerebbe il dire, che Romolo se ne seruisse, perch'era stato prima vsato da gli antichi.

Che Virgilio habbia fatto sbarcare à caso, senza proposito in terra i Troiani sbattuti dalla fortuna, & stanchi del mare; ò per riuerire vn tempio d'Apollo, Dio amico loro; ò per ristorarsi dal trauaglio della nauigatione, e fare anche qualche essercitio, massimamente militare, lascio, che ne giudichino i prudenti, e giudiciosi.

Strabone viene in detto luogo citato dal Padre Pontano nobile espositore di Virgilio; affermando, che Augusto era stato ampliatore di què giuochi, i quali v'erano stati ab antico, e de' quali si vede molto prima l'essempio in Homero.

L'vso di aprire le porte di Giano, è pur osseruato, con tutte le precise parole poste nella difesa, dal Mazzone al terzo libro, & capitolo 25. & dall'istesso Mazzone esplicato con la traspositione del tempo.

Mà, perche non si può dire con gli storici, che Numa primieramente in Roma portò questo costume, & lo pigliò da qualche rito de' tempi andati, come quello, ch'era dottissimo, e pratico nelle Storie, & che hauea veduti vari paesi; & perciò con Virgilio si possa dire, che detto costume fosse più antico? tanto più sapendo noi quanto Virgilio sia stato osseruatore delle antichità, & erudito sopra modo ne' riti vecchi.

Se poi la credenza del popolo di Roma, ò l'auttorità di qualche Scrittore, ò la varietà de' Saui, c'hebbero il nome di Pitagora, inducessero Ouidio à scriuere, che Numa fosse discepolo di Pitagora, io hora non lo ricerco; perche certo la sapienza di Numa diede luogo à tale credenza; mà la diuersità de' Scrittori antichi s'è già basteuolmente accennata onde nasca; e però vaglia in questo luogo quanto può.

L'artigliaria di Logistilla è tolta dal vigesimo quarto capo del primo del Mazzone di peso, il quale dice, che l'Ariosto chiamò con nome moderno le machine antiche, alla quale difesa non occor-

re, che si ritirino quelli, che si ricordaranno tutto il progresso dell' Ariosto in tale materia.

Haueua l' Ariosto detto nel canto nono, che il Rè Cimosco hebbe l' archibugio, prima che mai si sapesse l' vso di detto stormento.

Et questo perche quelle cose, che à noi paiono impossibili, sono fatte ageuoli, & rese verisimili, quando si attribuiscono ad vn principio di virtù superiore, come l' Ariosto attribuì l' inuentione dell' archibugio.

Et l' artiglieria di Logistilla fù senza dubbio opera de' demoni, come cosa fatta per incanto.

Si può anche osseruare, che il luogo di Logistilla non era molto distante da que' paesi, oue è viuuto parecchi secoli il mirabile artificio delle stampe, prima che se ne hauesse luce in Europa. Et non è inuerisimile, che sia successo lo stesso delle bombarde, come ne habbiamo gagliarde congetture, & come forse volle accennare l' Ariosto.

Le persone poi di Ruggiero, & di Rinaldo siano pur saluate come si voglia, & si riducano all' Anacronismo, che per alcuno di questi otto argomenti altro non si concluderà, se non, che si può scusare qualche errore ne' tempi in vn' opera grande, quãdo l' errore non sia manifestissimo, & il fondamento della cosa sia vero, mà non perciò sarà mai lecito l' innouare fauole antiche, massime come è la proposta, nella quale il fondamento della cosa è falso.

D. Se in somma tutte queste cose, che dette habbiamo si sogliono condonare alla licenza del Poeta, il quale hà piena libertà di mutarle, riformarle, & accommodarle secondo, che più gli torna bene; & se, come pur hora si è prouato, gli lice, non ch' altro, trasferire, & falsare il tẽpo; perche nõ gli si dee similmente concedere facoltà di potere scambiare il luogo, trapponẽdolo, & diuersificandolo da quel, che realmẽte è?

E. *Hò dimostrato nell' essamina, che niuna delle cose dette si condonano alla licenza poetica, mentre hò ritrouata la cagione di ciascuna*

scuna delle dette cose, & portate le ragioni; per le quali sono state vsate da' Poeti, e Scrittori. Onde non è vero, che al Poeta sia data piena libertà di mutarle, riformarle, & accomodarle secondo più li torna bene; se non forse le fole de' Romanzi. Nè meno hà prouato il Difensore, che sia lecito falsare il tēpo; se bene in alcune cose si scusa l'errore del tempo; onde non segue, per le cose nella difesa addotte, che sia lecito al Poeta scambiare il luogo, trapponendolo, & diuersificandolo realmente da quello ch'è; massime, quando le fauole pigliano certe qualità dal luogo, onde rimangono esse fauole specificate, & massime anche, quando le dette qualità, poste tutte insieme, sostengono la vece delle differenze specifiche, le quali mutate, mutano insieme l'essere della cosa, come è nel caso nostro.

D. Anzi se può il Poeta equiuocare ne' luoghi stessi veri certi, decisi, & approuati; perche non potrà fare anche il simile ne' finti, & fauolosi?

Lodouico Casteluetro nella spositione della Poetica d'Aristotile, non dice egli queste parole espresse?

„ *Se ci è lecito formare Rè nō mai stati, & imaginarsi attioni reali*
„ *non mai auuenute, ci sarà ancora lecito formare nuoui monti,*
„ *nuoui fiumi, nuoui laghi, nuoui mari, nuoui popoli, nuoui regni;*
„ *& trasportare i fiumi vecchi d'vn paese in vn'altro; & breue-*
„ *mente ci sarà lecito rifare vn mondo nuouo, ò trasformare il vecchio.*

E. *Si adduce vna auttorità dal cap. 6. del lib. 3. del Mazzone, mà non intiera del Casteluetro, senza citare il luogo preciso.*

Et io hora soggiungerò le parole, che seguono immediatamente alle allegate del Casteluetro nella terza parte principale, alla particella settima.

„ Trasformare il vecchio, cōciosia cosa, che nō sia cosa meno stra-
„ na, e mostruosa se altri raccōtasse, che Costātino fosse stato
„ Imperatore trà Giulio Cesare, & Augusto in Roma, che se

raccon-

„ raccontasse, che trà Rodano, e la Sena corresse il Teuere.

Oue il Castelnetro riproua Agatone, c'haueá formata nuoua fauola, & nuoui nomi di persone, che non erano mai state. Onde l'auttorità del Casteluetro è in verità contra l'opinione del Difensore.

E perciò non cesso di marauigliarmi, che si portino in questa guisa inutili, & spezzati, in contrario senso à quello de gli auttori, gli scritti de' Scrittori dotti.

Il sentimento delle parole del Casteluetro contiene vn'argomento, chiamato da Loici dalla distruttione del conseguente alla distruttione dell'antecedente.

Se fosse lecito formare nomi, e Rè non mai stati, sarebbe lecito trasformare il mondo; mà non è lecito trasformare il mondo; non sarà dunque lecito imaginarsi, e formare nuoui nomi di persone non mai state.

Non lascio di dire, che l'auttorità del Casteluetro parla delle attioni, & delle persone, & è fuori di proposito, lontana dal suo sentimento (non solo contraria al vero, come si è veduto) portata dal Difensore come vna proua, che si può equiuocare ne' luoghi certi, e decisi, non che ne' fauolosi; il che non hà che fare in modo alcuno con le parole del Casteluetro.

Al qual proposito mi giouarà pur d'addurre altri luoghi conformi del Casteluetro, acciò che si veda, quanto sia stato distorto dalla intentione dello stesso Scrittore il testo suo, & corrotto il sentimento delle sue parole.

Dice per tanto il Casteluetro alla seconda parte principale, particella sesta; pur riprēdendo il Giraldi per la fauola dell'Orbecche sua Tragedia, tutta imaginata dal Giraldi; queste parole.

„ Il qual peccato non si può scusare se non l'accusiamo d'ha-
„ uer commesso vn'altro peccato molto maggiore, cioè
„ d'hauer preso per soggetto della predetta sua Tragedia
„ vn'attione, che non si sà mai essere auuenuta, nè per hi-
„ storia, nè per fama, & di persone reali, le quali mai non
„ furono vdite nominare da niuno.

„ Il qual

,, Il quale peccato di prendere ſoggetto tale per la Tragedia,
,, non è da perdonare.

Et rendendo ragioni, perche ciò non ſia lecito, dice nella parte principale terza, alla ſettima particella queſte parole.

,, Perciò che i Rè ſono conoſciuti per fama, ò per hiſtoria; &
,, parimente le loro attioni notabili. Et lo introdurre nuoui
,, nomi di Rè, & attribuir loro noue attioni, è contradire alla
,, hiſtoria, & alla fama, e peccare nella verità manifeſta; Il
,, che è molto maggiore peccato nel comporre la fauola,
,, che peccare nella veriſimilitudine.

Dà quali luoghi ſi trae la vera ſentenza di detto Caſteluetro, nel citato teſto della difeſa, alla quale verità ſi vede, che ſempre il Caſteluetro è ſtato conforme in tutti i luoghi, oue è occorſo trattare detta materia.

Lerna, e Neme poi, non ſono luoghi fauoloſi, e finti, mà veri, & reali.

D. Il che tanto più ſi vuol permettere à Poeti, quanto la loro profeſsione pare al tutto fondata in bugia, con qualche impoſſibilità per mouere ammiratione.

Perciò Socrate, preſſo Plutarco de aud. poet. eſſendo da certo preſagio di ſogni ſpinto à far verſi, nè ſentendoſi inclinato à fabricar sì fatte menzogne, & fittioni; come colui, che ſempre per l'addietro haueua per la verità combattuto; tolſe l'argomento dalle fauole d'Eſopo, nelle quali pur s'introducono beſtie con fauella, diſcorſo, & altre conditioni impoſsibili.

E. *Si ſuppone vna coſa falſa, & è che l'ammirabile della Poeſia ſia fondato sù la bugia con l'impoſsibile; coſa certo falſiſsima.*

Perciò che, douẽdo il Poeta perſuadere, et regolare gli affetti de' ſuoi cittadini per mezo del diletto, come potrà egli perſuadere l'impoſsibile?

Che perciò hà egli ſempre la mira al veriſimile, per lo più vniuerſale, ancorche talhora anche ſegua il veriſimile particolare, per

far

far credere, che le sue inuentioni siano vere; essendo che l'intelletto humano, creato per intendere il vero, abhorre naturalmente il falso, nè lo riceue se non sotto coperta di vero. E perciò abhorrisce l'impossibile in ogni modo, se non li viene rappresentato sotto la sembianza di possibile in quanto verisimile; onde il Poeta, & l'Oratore sempre si sforzano, per piegare gli animi ouunque vogliono, di rendergli credibili, e fargli credere per vere le loro inuentioni, condite co'l verisimile.

L'ammirabile poi, nelle compositioni, nasce ò dall'ingegno del Poeta, ouero dalla istessa constitutione della fauola. Che l'vno, e l'altro eccellentemente auuiene nella spiegatura, & distendimento della Illiade d'Homero, oue riluce mirabilmente la fecondità di quel nobile ingegno, & si scopre la profondità del suo giuditio, hauendo allargato in vintiquattro libri, senza mai partirsi dal verisimile, l'ira d'Achille, la quale si poteua raccontare in breue storia.

Nè Socrate è detto da Plutarco essersi trasferito al poetare con le fauole d'Esopo, perche non si sentisse atto à fabricare sì fatte menzogne, & fittioni, quali dice la difesa, cioè di bugia con impossibilità; mà perche egli non si sentiua atto à fabricare probabili bugie. Che molta differenza è dalle bugie con impossibilità, alle bugie probabili.

Nè s'armò l'istesso Socrate contro la verità, facendo poesie d'Apologi, & colla Prosopopeia, dando conoscimento, & intelletto à gli animali irragioneuoli, nè contrauenne al suo costume; anzi vbbidì al suo genio, e, rendendo verisimilmente possibili, & credibili quelle sentenze, ch'egli poneua in bocca ad animali brutti, continuò il suo costume di migliorare il popolo, & giouare à suoi cittadini.

D. Et per passare dalla teorica alla pratica, circa questa falsificatione de' luoghi.

Homero non vuole, che il cadauere di Tifeo sia in Soria? mà Pindaro non lo pone in Cilicia? e Virgilio doppo lui

non l'hà collocato in Iſchia.

Più il medeſimo Homero nell'Odiſſea al quarto, non finſe, che i campi Eliſi foſsero nell'Oceano? mà, ſecondo Virgilio, non ſono nel mezo dell'Inferno? & Lucano nel nono non gli mette vicino al cerchio della Luna?

Più, lo ſteſso Homero, ſeguitato da Pindaro, nella ſecōda Ode Olimpiaca, non deſcriue l'Iſole de' beati nell'Oceano? mà Herodoto nel Talia non afferma; che ſiano in Egitto? & Strabone nel primo, e nel terzo della Geografia; & Plutarco nella vita di Sertorio, non dichiarano eſſer le canarie?

Più, Licofrone nella Caſſandra nō dice, che Thebe fù la terra natale di Gioue? mà la maggior parte de gli altri Poeti non aſſeriſce, ch'egli nacque ò in Creta, ò in Arcadia?

Più, Lucretio nel ſeſto libro non iſtima, che l'Egitto ſia poſto nell'altro lato del mōdo di là dall'equinottiale? mà la commune opinione de'Coſmografi non è, che ſia ſituato di quà tutto quanto nel noſtro Emiſpero?

Più, Lucano nel nono libro, ragionando dell'Abaſe d'Hammone, non ſottopone quel paeſe all'equinottiale? mà Strabone, e Tolomeo non dicono, che tutto quel tratto è appena ſoggetto al Cancro?

Più, Propertio nel ſecondo libro, e Claudiano nel primo ſcritto contra Eutropio, non chiamano Laide meretrice Corintiaca? mà non ſi sà, co'l teſtimonio di Plutarco nella Vita di Nicia; d'Ateneo nel ſettimo libro; di Sineſio nelle epiſtole; & di Stefano nel ſuo vocabulario, ch'ella fù da Hicari, Caſtello di Sicilia.

Più, Dante nel decimoſeſto canto del Purgatorio, parlando di Marco gentilhuomo Venetiano, non dice;

,, *Lombardo fui, e fui chiamato Marco?*

E nel primo dell'Inferno.

,, *E gli parenti miei furon Lombardi;*
,, *Mantuani per patria ambidui?*

Mà, ſe vogliamo credere à Geografi, tanto Vinegia, quanto

K Man-

Mantua, non si racchiudono sotto la Marca Triuigiana, Prouincia distinta dalla Lombardia?

Più, il Boccaccio nella prima nouella del suo Decamerone, non chiama Lombardo Ser Chiappelletto? mà non dichiara con tutto ciò egli stesso esser Fiorentino?

Più, il Petrarca non nomina Verona per patria di Plinio in quel verso;

,, *Quel Plinio Veronese suo vicino?*

Mà non è noto, come testifica Eusebio Cesariense nel libro de' tempi, ch'egli fù da Como?

Più, l'Ariosto nel decimoquinto canto del Furioso in que' versi;

,, *Quasi radendo l'aurea Chersonesso*
,, *La bella armata il gran pelago frange;*
,, *E costeggiando i ricchi liti spesso,*
,, *Vede come nel mar biancheggi il Gange;*
,, *E Taprobana vede, e Cori appresso.*

Non mostra di credere, che l'Isola Taprobana sia quella grand'Isola, che è presso all'aurea Chersonesso; e viene hora detta Sumatra?

Mà ciò non è falsissimo, si come apertamente dimostra Giacomo Mazzone nel primo, nel secondo, e nel terzo libro della difesa di Dante?

E. *Il cadauere di Tifeo, con le auttorità appresso, tutte come quì stanno, leuate di peso di casa del Mazzone al 28. cap. del terzo libro.*
Si come i Campi Elisi pur dallo stesso luogo, con tutte le citationi, portati quà, già è chiaro perche cagione siano da gli antichi Scrittori in vari luoghi riposti, & da' Poeti variamente descritti, per quello, che più d'vna volta, con l'auttorità di Strabone, hò accennato.
Vna parola di Lucretio nel sesto hà fatto prendere errore ad alcuni circa la sua opinione del sito dell'Egitto, come si vede nel Mazzone, al cap. 29 lib. 3. d'onde è leuato tutto questo squarcio di difesa

fesa, & hà fatto zoppicare il Difensore, perche non hà inteso à pieno, al suo solito, la parola, claudicat axis.

Che Lucano poi hauesse la cognitione, che noi habbiamo dell' Abase d'Hammone, il Mazzone nel sopracitato cap. 29. del terzo libro; onde è tolta la presente difficoltà; non lo consente.

Mà diciamo noi, che Lucano si riferisce alle relationi, che ne haueua, come si conosce in quelle parole, Deprehensum est hunc esse locum.

Se Laide sia stata meretrice nominata in Corinto, oue era vn serraglio famoso per mille cortegiane, dedicate à Venere, & se poi ella fosse stata in Hicari, che contraditione perciò si deue porre trà quei Scrittori, ne' scritti de' quali l'vno, e l'altro è peruenuto alla memoria de' nostri tempi?

Veggasi il Mazzone al terzo libro, al cap. 16. onde è leuato tutto questo motiuo, con tutte le auttorità citate, con le stesse parole, dal Difensore, come egli è solito.

Mà non sappiam noi, che Laide, & altri nomi somiglianti di propri, ch'erano, per la fama di quelle prime, c'hebbero detti nomi, diuennero poscia come titoli, & cognomi di tutte le cortigiane famose?

Marco Polo Venetiano, & Virgilio, che chiama l'vno se stesso, l'altro i suoi parenti Lombardi appresso Dante, cōsideratione del Mazzone, al primo libro, al capitolo quinto, portati di peso in questo luogo, sono vn risguardo, c'hebbe il Poeta, non alla Cosmografia, mà al costume de' suoi tempi, ne' quali erano forsi chiamati Lombardi tutti quei paesi. Il che viene confermato dal Mazzone nel citato luogo, dicendo egli, che Dante parlò secondo l'vso de' Francesi, i quali chiamano tutti gli Italiani Lombardi.

A me più premerebbe, che il Poeta introducesse vn soggetto dottissimo, qual è Virgilio, à mentouare i Lombardi, de' quali egli potè hauere poca, ò nulla cognitione; se forse non li concediamo il conoscimento delle cose di quà; e però vogliamo, ch'egli parli come si parla di quà.

Di Ser Chiappelletto, il luogo stesso chiarisce il dubbio.

 Et se

Et se il Petrarca fece Plinio Veronese, seguendo l'opinione creduta al suo tempo, come dice il Mazzone al terzo libro, capitolo 16. non porta contradittione ad Eusebio; perche io osseruo, che gli antichi soleuano procurare la cittadinanza di molti luoghi, per godere de' priuilegi municipali, come s'vsa anche à tempi nostri.

Se l'Ariosto mostri di credere, che l'Isola Taprobana sia quella grande, la quale è appresso all'aurea Chersoneso, hora detta Malacca; tanto è lontano, che si possa dubitarne, che rimane chiarissimo, ch'egli non l'hà creduto.

Perciò che facendo egli radere all'armata l'aurea Chersoneso, e per lo gran mare, costeggiando i lidi, vedere spesso le molte bocche, colle quali il grandissimo Gange scarica le sue acque nell'Indico Oceano, & dà il nome ad vn gran seno di mare, & poscia facendo rimirare à quella armata l'Isola di Cori molto addietro, & Taprobana già fuori del seno Gangetico; chi non vede quello, che n'habbia creduto l'Ariosto? il quale prudentemente seguitò la descrittione di Tolomeo, come si può veder nelle tauole del dottissimo Mercatore, lasciando à suo luogo per hora quello, che ne scriue il Mazzone nel primo libro, al trentesimo capitolo, dal quale è tolta questa obiettione all'Ariosto, perche ricercarebbe più maturo discorso.

Osseruo, che in questo sol luogo viene citato dal Difensore il Mazzone, dal quale hà tolte tante considerationi, se ben poco à proposito, & hà prese tutte le allegationi; nè viene citato se non in confuso nel primo, secondo, & terzo libro.

D. Se tutte queste sudette, anzi molte altre, & molto maggiori, che se ne leggono, sono pur traspositioni, & trasportamenti di luoghi; perche sono adunque leciti à Poeti? Et se à gli altri Poeti son lecite; perche dourà esser biasimato il Cauallier Marino, ò che voglia collocar Neme in Lerna, ò Lerna in Neme? e scambiando à suo beneplacito i nomi delle prouincie, seruirsi dell'vna in vece dell'altra? essendo egli

in questa età, & in questa lingua Poeta non meno de gli altri celebre, & eccellente; anzi huomo, che sarà à tutti i secoli futuri sempre memorabile?

Potrebbe qui per auuentura replicar l'oppositore, che questi son modi licentiosi, e per conseguēza diffettosi, e che i buoni Poeti si vogliono imitare non ne' diffetti, mà nelle bellezze. Hor dicami costui chi hà da essere il conoscitore, & il giudice di queste bellezze? al parer di cui habbiamo noi da riportarci per venire alla cognitione del vero, & saper distinguere nelle poesie il meglio dal peggio? Vorrà forse egli arrogare questa auttorità à se stesso? ò pure, come è debito, cederla à coloro, che per molte opere, riceuute dalla moltitudine, si hanno acquistato credito, e si sono fatte famose? Dimando ancora tutte le figure, secondo tutti coloro, che di ciò hanno fauellato, che altro sono, eccetto vitij dell'oratione? mà perche s'vsurpano nome di figure, se non perche vsate à tempo, e luogo discretamente riescono ornamenti, e fregiano l'elocutione con leggiadria?

Massimamente quando cotale equiuoco è non solo dalle auttorità aiutato, mà dalla vicinanza de' luoghi, essendo Neme da Lerna pochi stadi discosto, ch'à Poeti, i quali hanno passi di giganti, & che sù le penne della mente circondano tutto l'Vniuerso più velocemente del Sole, è termine molto breue.

Oltre che, non vn Leone solo fù vcciso da Hercole, mà furono ben trè; come nella Mitologia di Natal Comito, e nell'Hercole, Poema di Gio: Battista Cintio Giraldi si può vedere. Tal che per essere i mentouati luoghi poco l'vn dall'altro distanti, si come detto habbiamo, fù possibile ad auuenire, che l'vno passasse nel paese dell'altro, & che Hercole, se bene ne amazzò vno in Neme, ne potesse anche amazzare vn'altro in Lerna.

Il che viene à rendersi tanto più facile, essendo questi luoghi amen-

amendue in Arcadia; onde, se dicendo vna parte intendo il tutto; perche, dicendo vna parte, non posso intender l'altra parte? condonandosi à Poeti, che da Loici spesse volte s'allontanano, l'argomentare dalle specie alle specie, non meno, che dalle specie à i generi, & da i generi alle specie?

E, per non riuangare tutte le ragioni particolari à questo proposito addotte di sopra, mi basterà replicare il luogo solo già citato di Virgilio, il quale volendo nominare il Leone Nemeo, non lo chiamò Nemeo, mà Cleoneo, essendo pur Cleone vna Città situata lunge dal territorio di Neme presso Argo? perche adunque non potrà il Cauallier Marino co'l suo essempio appellare il medesimo Leone Nemeo, Leone Lerneo, essendo Lerna non meno di Cleone luogo d'Arcadia?

Non tralascio, che assaissime volte i Poeti sogliono nominare le cose co'l nome dell'eccellenza, e non co'l proprio.

Così Virgilio, volendo significare vn sonno graue, lo chiama sonno primo, non perche sia primo, mà perche è più profondo; per la qual cosa, giuditiosamente il Caualliere, volendo dinotare vn Leone di ferocità, & superbia straordinaria, per farne maggiormente spiccar la pietà, lo nomina Leone di Lerna; poiche le fiere Lernee, e specialmente l'Hidra, sono per superbissime, e ferocissime celebrate.

Simile essempio ne ritrouo ne' Lucani, i quali hauendo veduti gli Elefanti, gli chiamarono buoi, non già perche buoi fossero, mà per eccellenza di grandezza.

E poi, chi prohibisce al Poeta dare all'Hidra istessa il capo etiandio del Leone, essendo l'Hidra vn'animal fantastico; si come fù dato alla Chimera di Bellerofonte, ch'era anch'ella serpe, per quanto dicono tutti, & in particolare Virgilio nel sesto dell'Eneade?

E. *Poco, ò nulla di sale in così lunga diceria, alla quale essendo tutta fuori della difesa, non risponderò minutamente, come per altro si con-*

ſi conuerrebbe, mà dirò ſolo, che è ſomigliante à tutto il rimanente delle coſe dette, che tutte ſono ſtate portate ritorte dal Difenſore fuori de' loro diritti ſentimenti, & tanto lontane, che ſpeſſe volte prouano il contrario di quello, che è propoſto dal Difenſore.

Et di più per l'eſſamina fatta, che ſi è veduto come, & quanto ſiano lecite le traſpoſitioni, delle quali ſi è parlato; mà non hà prouato il Difenſore, che ſenza biaſimo ſi poſſa à capricio da chi ſi ſia, in vn picciolo Sonetto (ancorche foſſe per altro Poeta, ò per imitationi, ò per fauole Drammatiche, ouero Epiche, riceuute con applauſo da' letterati, e dotti) collocare Lerna in Neme, ò Neme in Lerna.

All'interrogatione del Difenſore, che domanda quale eſſer debba il giudice delle bellezze, & delle verità; riſpondo, che giudici ſono competenti, & incorrotti gli huomini ſcientiati, à quali, per lungo ſtudio, ſi laſcia conoſcere il vero, & inſieme il bello; non la imperita, e roza moltitudine; nè què Scrittori, che piacciono al volgo, & compongono non per piacer all'arte, & à gli intelligenti; mà per luſingare l orecchie della baſſa, & incompoſta plebe.

Et ſolo mi baſta, per chi sà, ſoggiungere quel detto di Pittaco χαλεπὸν τὸ ἀ γνῶμαι.

Se le figure erano vitij, condite co'l ſale della ragione, cangiano natura, e diuengono virtù, nel qual caſo non ſono più vitij.

Gli equiuoci, ſe ſiano tolerabili per la vicinanza de' luoghi, quando ciò ſi concedeſſe, non perciò ſarebbe la fiera magnanima di Lerna meno intolerabile errore per l'equiuoco, di quello che ſi ſia graue, & inſopportabile per molti altri riſpetti; à quali, certo, non ſono giunti ancora paſſi di giganti; nè penne di quelle menti leggiere di certi Poeti, che à loro capriccio circondano tutto l'vniuerſo, più veloci del Sole; e non partono però mai dalla baſſa terra.

La imaginatione de' Leoni vccisi da Hercole, che poſſono eſſere paſſati vno nel paeſe dell'altro, come ſi và fingendo il Difenſore; ſapendo noi oue furono vccisi, è fantaſia chimerica, maſsimamente

mente essendo fondata sopra vn falso supposito, il quale è, che sia lecito ad vn compositore in vn Sonetto innouare fauole antiche, contro quello, che ci è stato lasciato da gli antichi. E non essendo prouato il supposito, rimane vana la imaginaiione fondata sù l'impossibile, & incredibile.

Quanto al particolare di Neme, & Lerna, tante volte replicato, già si è veduto, che Neme, & Lerna non sono in Arcadia.

Se sia lecito d'argomentare da vna parte all'altra, & che cosa proui il luogo di Virgilio, che chiama il Leone di Neme Cleoneo, dal paese suo confinante, nel quale tanto praticaua, quanto in Neme; & come Neme, e Cleone sono fuori d'Arcadia, già à suo luogo è dimostrato, & perciò scoperto l'errore del Difensore, onde hora non mi ci fermo sopra.

Se si debba in quella maniera dire Leone di Lerna, che si dice sonno primo, ogni principiante di grammatica lo conosce, il quale ritrouando nel sonno il primo, & il secondo, il profondo, & il leggiero, & in Lerna non ritrouando nè per nascimento, nè per auttorità, & esperienza, de' Leoni, senz'altro confessarà, che non vi sia proportione alcuna.

Nè Lerna hebbe mai fiere terribili per memoria, che ne ritrouiamo nelle scritture ò poetiche, ò naturali, fuor che l'Hidra, della quale sola si può verificare la parola, fiera terribile di Lerna, *come à basso si dimostrerà.*

Quanto al capo dell'Hidra, la quale è confessata dal Difensore essere animale fantastico; ò fosse egli capo di Leone, ò di serpe, ò vno, ò più, certa cosa è, che l'Hidra non è per questo vn Leone; si come l'essempio della Chimera, portato dal Difensore istesso proua contra di lui; poi c'hebbe la Chimera capo di Leone, e non fù Leone, mà Chimera; e chi per Leone la nominasse, dimostrarebbe al lettore altra cosa, che la Chimera; si come (dato che si potesse nominare vn Leone di Lerna, quando in Lerna ci fossero de' Leoni) si dimostrarebbe altra cosa che l'Hidra; la quale specialmente vuole anche il Difensore, che sia fiera superbissima, e ferocissima trà le Lernee; oltra che si porrebbe in Lerna vna

specie

ſpecie d'animali contra la natura del pantano di Lerna, con nouità, ſenza teſtimonio, ò fondamento dell'antichità, nè proua de' moderni, per puro guſto, e fantaſia dello Scrittore, che vi riponeſſe tal ſorte di animali.

D. Mà perche s'accorga il cauillatore, che hà preſa lite propriamente con vn Leone, ſappia che, ſi come è difficile tener dietro al Leone, il quale per propria natura hà d'andar cancellando le veſtigie con l'eſtreme parti della coda; così i Poeti grandi co' ſenſi ripoſti, & con le metafore lontane ingannano i ſemplici, che vanno le lor pedate ſottilmente inueſtigando; la qual coſa à lui è ſenza alcun dubbio auuenuta; poiche non hà ſaputo vedere, che queſto è vn luogo portato di peſo da' Greci.

E. *Il Difenſore ritorna à mordere, & à diſprezzare altrui; mà non voglio per hora dire altro, già che ſiamo à termine di conoſcere chi ſarà il Leone, l'Hercole amazzator dell'Hidra, & il Gigante; & chi Talpa, Pigmeo, ſemplice, & ingannato, & quanto ci voglia à potere portare in altre lingue, & inſerire ne' ſuoi componimenti i penſieri de' Poeti Greci, ſenza intendergli, e non ſtroppiargli, & quanto ſia agenole ad vna ſemplice vena, ſenza fondamento di ſtudi grandi il maneggiare gli ſcritti eruditi d'huomini ſcientiati, & antichi.*

D. Io fò fede, che quando il Cauallier Marino mi conferì primieramēte il Sonetto di cui ſi quiſtiona, come colui, il quale ſuole per ordinario vſar domeſticamente meco, & communicarmi con ogni confidenza gran parte delle ſue fatiche; hauendogli io fatto, ſenza più penſare, il medeſimo motiuo; egli, ſorridendo, mi riſpoſe eſſer coſa pellegrina, fatta à bello ſtudio, per elettione, e non caſualmente per ignoranza, & hauerla tolta apposta da Nonno Panopolita, Poeta illuſtre, di cui egli fà profeſsione d'eſſer partial-

mente ſtudioſo, & imitatore, e da cui sò, ch'egli s'hà più d'vna coſa bella, con buon giuditio procacciata, in particolare gli habiti delle ſtagioni, molto leggiadramente nel ſuo Adone deſcritti. Alcuni Amori di Bacco; & diuerſe altre fauolette, delle quali ſi vedranno ſparſi i ſuoi Poemi. Leggaſi adunque Nonno, nell'ottauo libro della ſua Dioniſiaca; il quale, ſecondo la buona tradottione d'Eilhardo Lubino, parlando di Lerna, le dà per proprietà naturale, & per aggiunto inſeparabile, nutrice de' Leoni, con queſte parole.

„*Leones paſcentem ad Lernam.*

E. *Al fine ſiamo al teſto di Nonno, per lo quale non bene inteſo, il Difenſore hà meſſe inſieme tante conſiderationi del Mazzone, & appreſſo le molte auttorità, che à ciaſcuna aggiunge l'iſteſſo dottiſsimo Mazzone, & s'è aſsicurato di comporre, e publicare tutta la preſente ſcrittura; fondandoſi al fine sù queſto luogo, come sù l'aiuto d'Achille i Greci; & riputando le coſe da lui dette di poco valore; come in effetto ſono riuſcite di niuno, ſe queſto eſſempio in qualche modo non ſoſtiene la fiera magnanima di Lerna.*

Io confeſſo, che, hauendo veduto l'appara'o, col quale il Difenſore è venuto à portare queſto luogo, formai nell'animo mio qualche coſa di più intorno al giuditio di eſſo Difenſore in hauere ſcielto vn luogo di Poeta molto fauoreuole per lui; mà hauendo poi veduto, & conſiderato il teſto di Nonno, & anche richieſtone il parere d'alcuni miei amici, huomini letteratiſsimi, come anche d'altre coſe contenute nella difeſa, hò veduto quanto ſia allontanatoſi il Difenſore dal diritto ſentiero; il che, acciò che meglio ſi dimoſtri, & ſi tocchi con mano, voglio regiſtrare in queſto luogo vno ſquarcio di lettera ſcrittami da quello ſteſſo, che fece il motiuo da principio, il quale ſquarcio è quello, che ſegue.

Quanto à quel luogo di Nonno nell'ottauo della Dioniſiaca, il quale

mi

mi viene proposto da V. S. in queste parole λεοντοβότῳ παρὰ λέρνῃ, io le sodisfarò breuemente per hora, riserbandomi di trattarne più à lungo con esso lei.

Et certo io lodo lo studio, ch'ella pone, secondo il mio conseglio, nell'intendere i Poeti Greci, per discostarsi nelle sue compositioni dal volgo de i compositori plebei di eruditione, & di credito; sforzandosi ella, che i suoi componimenti siano scritti à gli spiriti eleuati, & consacrati alla immortalità per le mani delle sacre Muse. Tuttauia le dico liberamente, come soglio, ch'io amarei meglio, ch'ella attendesse ad Homero solo, studiando gli Epici Greci; come si hà eletto Virgilio solo trà i Latini; & differisse à più matura età lo studio de gli altri; massime di Nonno, il quale io, quanto à me estimo molto, se bene non vien riposto trà i primi; mà per esser egli pieno di reconditi sentimenti, fertilissimo di nuoue inuentioni, & licentioso nelle fauole, oscuro ne gli aggiunti arditi, ne' quali egli spesse volte per passaggio accennarà vna fauola intiera, & alhora più d'vna, riesce malageuole ad essere inteso dai giouani, e penetrato da i semplici, & ineruditi: come dimostra questo aggiunto λεοντοβότῳ, nel quale chi non mirasse alla radice de i componenti, e non sapesse più oltre della conueneuolezza de' suoi significati correrebbe rischio di pigliare vn grosso granchio, & imaginarsi, che la palude di Lerna, come pare, che suoni la parola, presa così alla grossa, nutrisca de' Leoni, che stanno ne' boschi; de' quali, se crediamo ad Aristotile, e Plinio, quel paese non può essere ferace.

Et, acciò che io possa meglio spiegare, e sciorre il dubbio, deue ramemorarsi V. S. che nelle antiche fauole l'immortalità, & la deificatione fù dal fato promessa ad Hercole, s'egli hauesse dato fine à dodici imprese, commandate à lui da Euristeo, & che la Dea Giunone inimica d'Hercole à tutto suo potere procurò, ch'egli non fosse trasferito in Cielo; onde pose in vna palude del Peloponesso, detta Lerna, nel territorio de' Lacedemoni, & de gli Argiui, appresso al ma-

re, come si proua per Strabone, & Pausania, vn Serpente crudelissimo di molte teste, ogn'vna delle quali recisa ne partoriua due altre, in infinito crescendo; onde per la sua fierezza, & per la facoltà di raddoppiare la vita da ogni sua morte, era detta fiera tremenda, e giudicata insuperabile da ogni humano sforzo.

Fù chiamata la cruda fiera Hidra, dal nome della madre, Nimfa immortale, e meza serpe, se crediamo ad Hesiodo nella generatione de gli Dei.

Sperò Giunone, che douesse Euristeo Rè di Micene, nel cui paese era il mostro, mandare Hercole ad vccider l'Hidra, & ch'Hercole, non l'vccidendo, perdesse il luogo in Cielo promesso à lui. Mà entrato Hercole à battaglia con l'Hidra per commandamento d'Euristeo, con l'aiuto d'Iolao, il quale daua il foco alle parti recise da Hercole, come dice Hesidoto, secondo il consiglio di Minerua predatrice, cioè della vtile prudenza, al fine restò dal vero valore la fiera bestia superata, & vccisa; se bene con qualche trauaglio d'Hercole; perciò che fino vn Granchio di quella palude, afferrandogli il calcagno, cercaua d'aiutare l'Hidra, e ritirare Hercole dall'impresa. Onde Hercole sentitosi traffitto dal Granchio (il quale per lo colore, e per le grandissime branche, e per la loro fierezza è da gli Naturali chiamato Leone) tratto da impatienza; co'l piede lo schiacciò; se crediamo ad Higino nelle sue fauole, e nel secondo libro della sua Poetica Astronomia, à Palefato nel secondo libro delle sue narrationi, à Germanico Cesare in Arato; ad Apollodoro nel secondo. Hauendo Giunone gradito lo sforzo del Granchio Leone, lo trasportò in Cielo, vn poco sopra il capo dell'Hidra collocãdolo, e lo adornò di noue stelle, come lo stesso Germanico Cesare racconta, & & Higino conferma.

Hora, sapute le fauole, veniamo alla parola λεοντοβότῳ, *la quale allude à dette fauole, & è composta di vn nome semplice* λέων, *& d'vn nome verbale* βοτὸς *dal verbo* βόω *inusitato, per lo quale è in vso il verbo* βόσκω.

Del verbale non è dubbio, ch'egli significa alimento nell'attiua, e

nella

nella passiua significatione, cioè à dire tanto pasciuto, quanto pascente; mà del nome semplice λέων ci è dubbio.

Perche, essendo parola di molti significati, sarebbe difficile il vedere quale hora se le conuenisse, senza inuestigargli prima tutti.

Questa voce dunque λέων significa i Leoni delle selue, de' quali l'Europa non è ferace, se non in picciola parte, compresa trà due fiumi, l'vno de' quali è l'Acheloo, l'altro il Nesso, come dice Plinio, & Aristotile. Significa di più ogni imagine d'essi Leoni, ò ne' marmi, ò ne' bronzi, ò ne' colori, ò in qualũque altra maniera espressa; le quali significationi lascio da parte, essendo chiaro, che non hanno che fare colla palude di Lerna; poiche non è compresa in quella parte d'Europa, oue si possono generare i Leoni, nè mai hà hauuti di tali Leoni, per quanto appare dalle antiche memorie; come nè meno hà che farci l'imagine del Leone, che è in Cielo nel Zodiaco, postaui da gli antichi, forse per memoria di quel Leone, che fù in Neme soffocato da Hercole nella propria spelonca.

Resta dunque, ch'io cerchi se vi siano altre specie d'animali, à' quali conuenga la detta voce, & quali siano.

Due sorti molto celebri appresso gli antichi Scrittori, e molto mentouate ne' buoni libri, trouo io de' Leoni, oltra quelli delle selue, che già sono esclusi molto ragioneuolmente da questo luogo.

Vna sorte de' quali è vn serpe maculato di vari colori, & armato di squamme, del quale Nicandro dottissimo, & grauissimo Filosofo Greco, nel suo Poema intitolato ΘΗΡΙΑΚΑ, fà particolare, & lunga descrittione in molti versi, discorrendo delle sue proprietà, del suo veleno crudelissimo; & in due versi massimamente lo và specificando, i quali sono questi:

,, Δήεις κεγχρινέα δολιχὸν τέρας ὅντε λέοντα
,, Αἰόλον αὐδάξαντο περίστικτον φολίδεσσι.

Che in volgare dicono;

,, Ritrouerai il lungo mostro del Cenchri, il quale chiamo-
,, tono LEONE dipinto di varie squamme.

Ne' quali

Ne i quali versi si vede, che Nicandro descriue vn Leone grăde, & lungo, serpente squammoso, macchiato di vari colori, nè differente in altro dall'Hidra, che nel numero delle molte teste; & se l'Hidra n'hebbe vna sola, come altri scrissero, l'Hidra certo era vn tale serpente prolisso, ò lungo, squammoso, macchiato di colori.

Pietro Gyllio dottissimo scrittore nella Storia de gli animali d'Eliano, da lui tradotta, nel nono libro, aggiungendo il 36. cap. conforme à quello, che scriue Nicandro del Cenchri, dice queste parole.

„ Cenchryne, & maxima magnitudine est, & Leonem vo-
„ cant; siuè quod ejus squammæ varijs maculis distinctæ
„ sunt; siuè quod cauda erecta, se ad pugnam incitat; siuè
„ etiam, quia Leonum more humanum sanguinem ex-
„ sorbet.

L'altra sorte de' Leoni confaceuoli alla palude di Lerna sono certi granchi grossi, e terribili, de' quali troua in Plinio al trigesimo primo capo del nono libro della historia naturale chiara mentione, là doue egli annouera le specie de' Granchi; & nell'vltimo capitolo del libro trigesimo secondo dell'historia naturale, l'istesso Plinio dice;

„ I Leoni, le braccia de' quali sono simili à i Granchi, & il resto
„ alle Locuste.

Eliano nella Storia de gli animali, al libro 13. al cap. 14. fa' anch'egli vna minuta descrittione, in tutto il detto capitolo, del Granchio Leone, al quale questo gran Scrittore attribuisce forfici massime.

Se ne vede nel Rondeletio acuratissimo inuestigatore della natura de gli animali acquatici l'historia, le proprietà, l'imagine.

Et se ne vede pure historia compita, & l'imagine espressa appresso il dottissimo Mattioli, sopra il secondo libro di Dioscoride.

Anzi di più V. S. n'haurà intiero ragguaglio da gli scritti d'Vlisse Aldrouandi, vno de i primi lumi di cotesta sua gloriosa patria, e Scrittore di cui saranno le scritture, & il nome sempre immortali

mortali nelle stanze doue l'Illustrissimo Senato conserua con tanta sollecitudine il Museo, ò, per dir meglio, il picciol mondo, che fù lo studio dell Eccellentissimo Aldrouandi.

Quiui potrà ella vedere cotesto Granchio leone naturale, grande, con grandissime forfici; quali gli attribuisce Eliano, essendoui vero, & conseruandouisi trà l'altre merauiglie dell'aere, della terra, & dell acqua; delle quali è ripieno il detto studio. Onde non si marauigliarà ella, ch'Hercole sentisse dolore, quando fù trafsitto da cotesto fiero Granchio leone nel tallone.

Et acciò, che meglio V. S. con l'occhio proprio, veda tutta questa fauolosa historia espressa al viuo, con tutte le sue circostanze; ecco, che le inuio l'incluso foglio, oue molto prima, con grandissimo giuditio, & molta eruditione, fù dal nostro Signor Lodouico Carracci, Pittore eminentissimo, & versatissimo nelle fauole, & historie antiche, co'l felice stilo designata, & per altra occasione donatami, acciò ch'io la riponessi ne i libri de' miei disegni.

Può

ϖεπρωμένον

Può adunque per le cose dette agevolmente penetrarsi, che cosa Nonno habbia preteso di mostrare in quell'aggiũto λεοντοβότῳ, dato à Lerna. Perciò che allude, al suo solito, per passaggio in questa parola, à l'Hidra nutrita in Lerna, la quale fù serpente di quella fatta, che descrisse Nicandro. Et in questo sentimento addita la fauola del combattimento d'Hercole con l'Hidra; ouero l'istessa Hidra descritta da Nicandro.

O' diciamo, che in questa parola λεοντοβότῳ, accennò quel Granchio leone, che traffisse il tallone d'Hercole, essendo non solo nutrice, mà genitrice la detta Palude di così fatti Granchi leoni; & allude di più alla proprietà della palude di Lerna, la quale genera, & pasce detti Granchi leoni, & insieme scherza sopra la fauola di esso Granchio leone; il che è quanto mi souuiene hora intorno à questo luogo, nel quale, se V. S. credesse altrimenti di quello, che le scriuo, dimostrarebbe gran simplicità, non sapendo penetrare il vero significato di questo aggiunto, come si conuiene al proposito del Poeta, massime in vna palude. Però non communicarà ad altri la sua interpretatione scrittami, acciò che non ne venga burlata.

Da questa lettera, nella quale è spiegata con verità, & recondita dottrina la parola di Nonno, si conosce, che veramente i Poeti grandi ingannano i semplici, & che non è mestiero d'ogn'vno il maneggiare i Poeti Greci, da' quali in vece di cose belle, e pellegrine, i semplici, & idioti, riportano le mani spesse volte piene di Granchi.

Mà io non voglio rispondere all'inuettiua, che fà il Difensore contro chi fece il motiuo; mà solo dico, che da questo squarcio di lettera si può conoscere come chi fece il motiuo potrebbe rispondere con due parole.

Et quanto à quelle parole (io fò fede) contenute nello scritto della Difesa; dico, che io haurei ardire di far fede, che il Marino non hauesse mai pensato ad vna tale vanità; non che io m'inducessi à credere, ch'egli l'hauesse trouata; hauendo preso vn Granchio così grande in vece di cosa pellegrina, à bello studio, per

elettione, & non casualmente per ignoranza, togliendo à bella posta dalla palude di Lerna vn Serpente, ouero vn Granchio fracido, sotto la guida d'vn Poeta, quale è Nonno.

Il che io non m'indurrei à credere del Marino, ancorche mi si mostrasse tutta la Difesa scritta di mano dello stesso Marino.

E se il Difensore istesso mosse il medesimo dubbio, si vede, che il luogo non è chiaro, & hà in se difficoltà.

Alle cose, che vn Poeta si procaccia da gli scritti d'altro Poeta, aggiungo vna dottissima sentẽza di Lodouico Casteluetro, la quale si legge nella terza parte principale, alla settima particella della Espositione sopra la Poetica d'Aristotile, in queste parole.

,, Le quali se trasporta (*cioè il Poeta*) in altra lingua da quel-
,, la, nella quale il trouatore le scrisse, è traslatore, e se con
,, altre parole di nuouo le scriue in quella medesima lin-
,, gua, è ladro; e nell'vn modo, e nell'altro è semplice ver-
,, sificatore.

D. Essempio veramente notabile, e degno d'essaggeratione, perche non può essere più confaceuole al nostro proposito, & assegnando vn Poeta tanto eccellente à Lerna questo aggiunto, come perpetuo, nel modo istesso, che Virgilio fà alli Agragi nel terzo della Eneade.

,, *Arduus ille Agragas ostentat maxima longe*
,, *Mœnia, magnanimum quondam generator equorum.*

Et il Tasso all'Africa nel 15. della sua Gierusalemme.

,, *Nutrice di Leoni, e d'Elefanti.*

Bisogna dire, che sia vn Epiteto esprimente la qualità sostantiale della cosa, & che fosse appo i Poeti quasi vn adagio trito, e triuiale.

E. *Lascio hora al giuditio del lettore discreto l'applicatione di questo essempio, veramente notabile, & degno d'essaggeratione.*

Et osseruo, nel verso di Virgilio, ch'egli non dà l'aggiunto di generatore

ratore de' caualli ad Agrigento, come perpetuo, in quella guisa, che il Difensore pensa; perciò che quella parola, quondam, *come si vede, interrompe il corso della perpetuità, terminandola nel passato.*

Affermo hora io di più, che l'epiteto dato da Nonno, bene inteso, esprime la qualità propria della cosa, & conuiene molto bene alla palude di Lerna genitrice, & nodrice de' Granchi leoni, & nodrice del Cenchri serpente Leone, quale fù forse l'Hidra.

D. Onde se Nonno non n'è stato ripreso, nè il Marino sarà notato ciò hauere temerariamente detto, se non da huomini poco versati ne' Poeti, e nelle forme poetiche, i quali, si come i cani degrignando i denti abbaiano alle persone, che non conoscono, così con latrati di mormoratione cercano di mordere le cose, che non intendono.

Et se mi si dicesse, che l'essempio è recondito, astruso, e non volgare, onde non è marauiglia, che non sia stato da altri annasato; rispondo, che questo appunto accresce la riputatione del nostro Poeta, à cui gli Humanisti dourebbono hauere obligatione, anzi che nò, per hauere rauuiuata dalle ceneri, e richiamata alla luce, dalle tenebre riposte dell'antichità, vna eruditione così bella. Poiche il Mureto di niuna cosa si pregiaua tanto, quanto di potere alle volte fuor delle latebre antiche tirare, & rinouare alcuna picciola parte di cosa oscura, che fosse smarrita alla cognitione de gli huomini ordinari; e veggiamo, che i Giurisconsulti istessi con l'Ecloghe, & con le Bassiliche si vanno affaticando per suscitare qualche poco di quel molto, che perì nell'vniuersale incendio di Giustiniano.

E. *Dalle cose dette, si vede chi parla temerariamente, chi è poco versato ne' Poeti, e nelle forme Poetiche, e si conosce quali siano i cani, che degrignando i denti abbaiano alle persone, le quali fanno però professione di non conoscere; poiche il Difensore*

hà fatto professione di far questa Difesa nella maniera, che si vede, contra coloro, i quali mostra di non conoscere.

L'essempio è recondito, astruso, e non volgare, e si vede quale sia la riputatione di chi v'hà annasato il Granchio, & à chi gli Humanisti habbiano da hauere obligatione per la bella eruditione nell'esplicatione di Nonno, recondita, & vera.

D. Così si schernisscono gli ingegni incauti, i quali correndo troppo ingordamente à beccare l'esca d'vna picciola imperfettione rimangono, à guisa d'inesperti vccelletti, colti alla trappola de gli artifici poetici, doue impaniati nel visco delle auttorità secrete, vengono poi à lasciare le penne maestre.

E. *Si può à buona ragione replicare al Difensore ogni parola da lui posta in questo squarcio della Difesa.*

D. Che dirà hora l'auuersario? dirà forse, che in fine questo non gli piace? Et che male hà fatto Nonno à seruirsi di sì fatto Tropo? Quì altro per me non saprei rispondere, se non, che gli ottimi vini ne anche sogliono piacer all'infermo, non già perche non sieno generosi, e perfetti, mà per colpa del gusto guasto, & corrotto dalla infettione del morbo. Soggiungendo, che il Caual.ier Marino ama meglio errare con gli huomini grandi, che operare marauiglie, secondo i precetti, & le regole, che da lui, ò da altro simil Maestro gli potessere essere insegnate.

E. *Io crederei se ci fosse alcuno, che volesse essere auuersario, ch'egli non fosse per dire altro, che lo squarcio di lettera da me posto di sopra; ma sino hora non hò ancora scoperto, che quà ci sia auuersario.*

Io certo sò poi, che niuno intelligente riprenderà Nonno ben inteso, si come viuo sicuro, che malageuolmente si può errare, seguendo il giuditio, & l'auttorità ben intesa de gli huomini grandi, & che gli huomini ancor grandi imparano volontieri da chi può, & sà insegnar loro.

D. L'vfficio vero del Critico consiste, come dice Horatio, nel esser vir bonus, cioè nell'auuisar dolcemente, & non nel fieramente lacerare; massime quando si tratta di riprender Poeti chiari, i quali per la fama acquistata deono più tosto essere con sottilità difesi, che con ardimento accusati.

E. *E chi fà vn motiuo, il qual può seruir per auuiso, prima che l'opera sia in istampa, non lacera.*

D. Tanto più disputandosi, posto ch'error fosse, d'errore accidentale, e non di sostanza; in componimento fatto per compiacere all'amico, & non per far pompa d'ingegno, dettato in fretta, e non con studio, da persona, che non si cura d vn Sonetto; mà, trà diluuij di compositioni immerso, attende la sua gloria da opere assai più importanti. Dassi il sonno ancora ad Homero, nè può il citarista, come disse Menandro, hauer le corde della cetera sempre vgualmente risonanti.

E. *Tutte cagioni per le quali doueua il cõpositore del Sonetto acquietarsi al cõseglio di chi, per questi rispetti, diceua καλὸν ἡσυχία.*

D. Et dobbiamo ricordarci di ciò, che dice Iobochio in sù la Poetica d'Horatio.

* ,, *Multa excusant, nunc fama, nũc*
,, *maiestas, nunc antiquitas, nunc*
,, *operis magnitudo.*

* *Niuna di queste cose milita a' difesa della fiera magnanima di Lerna.*

Mà la natura delle [b] mosche è d'attaccarsi alle cicatrici del cauallo, & non alle parti sane del corpo. Et così appunto non mancano di coloro, che assai più inclinati al biasimare, che al lodare, tralasciando in altrui molte cose lodeuoli, si appigliano solamēte al difetto, ò à quel che da loro vien giudicato tale. Professione in vero tanto facile, quanto meschina; mà costume pessimo, & da Nerone istesso, huomo per altro vitiosissimo, ripreso acerbamente in Seneca; perciò che viene in cotale attione il [c] biasimante tutto il biasimo procurato ad altrui à recare sopra se stesso.

Così in bocca d'esso Nerone riferisce Cornelio Tacito.

„ *Quod si maximè continentia tua lau-*
„ *detur, non tamen sapienti viro de-*
„ *corum fuerit; vndè amico infa-*
„ *miam parat, indè gloriam sibi re-*
„ *cipere.*

Et tanto basti per questa volta hauer detto per [d] sodisfare alla [e] querela agitata intorno alla clausula del soprapposto Sonetto. Pure se non appagandosi di sì [f] fatte ragioni i [g] Censori, che l'hanno promossa, vorranno tuttauia, oltre la mia difesa, dimostrarsi ostinati, & indocili, io non ne posso altro; mà voglio ben ricordar loro, che chi vuol fare

[b] *Mosche appunto si attaccano al Granchio schiacciato dal calcagno d'Hercole.*

[c] *Rimirisi tutta la difesa, & poi il Difensore vedrà com'egli sita.*

[d] *Sin'hora il Tesauro non hà sodisfatto à questo debito, ch'egli s'è addossato.*

[e] *Sin'hora non si è trouato mai querelante.*

[f] *Si è veduto, come siano fatte; e se vno, c'habbia intelletto se nè possa appagare.*

[g] *Già s'è detto, che non vi è Censore; perche vna censura mostrarebbe altro.*

[h] *Quali? poi che tale non è la fiera di Lerna.*

il Sindico ſopra le coſe [h] d'Arcadia, è dura coſa da credere, che non partecipi della [i] qualità di quel paeſe. Et ſe bene sò, che non mancarebbono rimedi [l] violenti da sbizarrirgli, & mortificargli; il miglior partito nondimeno mi pare il [m] laſciargli marcire nella loro pertinacia, [n] diſprezzandogli con ſilentio, & tolerãdogli con diſsimulatione.

[i] ἀνδρὸς χαρακτὴρ ἐκ λόγου γνωρίζεται.

[l] Μὴ ἀπειλεῖτε τοῖς ἐλευθέροις.

[m] βαρὺ ἀπαιδευσία.

[n] Μέτρον ἄριστον.

E. *Prima, ch'io venga alle parole, che ſeruono per concluſione di tutta queſta ſcrittura della Difeſa, hò voluto porre in queſto luogo il racconto ordinato de' capi principali, ne' quali per l'eſſamina è conuinta la Difeſa d'hauer grauemente peccato. Et prima*

La Difeſa pecca contro la Grammatica.

Pigliando vn caſo per l'altro.
Ammettendo i ſolecismi, & diſcordanze.
Accuſando Poeti chiari, che n'habbiano fatte.
Non conoſcendo le lingue.
Non ſapendo la forza delle parole.
Abuſando il ſignificato delle voci.
Non penetrando il vero ſentimento de gli aggiunti.

La Difeſa pecca contro la Ritorica.

Non conoſcendo la venuſtà delle ſcritture.
Non intendendo la Sinecdoche, la Perifraſi, la Metonimia, l'Anacroniſmo, i Traslati.
Non interpretando bene i luoghi figurati de' Poeti.
Dando libera facoltà all'Oratore di mentire.
Ponendo comparationi infelici.

La Difesa pecca contro la Poetica.

Sententiando ingiustamente male della Poesia, e Poeti Toscani passati, & viuenti.
Non sapendo come si formino le metafore.
Pigliando dalla Natura le misure poetiche.
Leuando quel giuditio à dotti, che concede ad ogn'vno nelle Poesie.
Inducendo vna fauolosa Cosmografia Poetica.
Dando licenza alla Poesia di contradire espressamente alle scienze, & all'arti.
Concedendo, che s'innouino fauole antiche da' moderni, contro quello, che di già s'è riceuuto da gli antichi.
Fondando la professione de' Poeti sù la bugia, congiunta con l'impossibilità.
Credendo, che l'ammirabile poetico nasca dall'impossibile.

La Difesa pecca contro la Logica.

Portando proue, che non concludono.
Citando luoghi, che non prouano.
Paralogizando.
Equiuocando.
Commettendo petitioni di principio.
Non ponendo ragioni in forma.
Non cauando conclusioni à proposito dalle premesse.
Non sapendo adoperare la Topica, massimamente il luogo dal più al meno, del quale però fà particolare professione di volersi seruire.

La Difesa pecca contro le Historie.

Mescolando il falso co'l vero.
Dando facoltà all'Historico di mentire.

Ingan-

Ingannandosi
Ne' Paesi.
Nelle cose.
Nelle persone.
Nelle attioni.
Non ritrouando l'origine di vari costumi.

La Difesa pecca contro le Fauole.

Innouando fauole antiche, contro di quello che si crede.
Dando sensi lontani, e contrari a' scritti de' Poeti.
Ponendo contradittioni trà le fauole oue non è.
Male interpretando gli adagi poetici.

La Difesa pecca contro la Filosofia Naturale.

Non conoscendo le proprietà de' luoghi.
Le virtù de' tempi.
Le differenze de gli animali.
Le specie, e proprietà loro.
Le conditioni delle piante.
Fondando l'ammirabile sù l'impossibile.

La Difesa pecca contro la Filosofia de' costumi.

Come, & doue si vede.

La Difesa pecca contro la Cosmografia.

Nelle descrittioni de' paesi.
Confondendo le regioni.
Trasferendo le terre.
Ponendo ne' luoghi quello, che non v'è.
Cambiando i nomi.

Ripren-

Riprendendo à torto l'Ariosto nella nauigatione d'Astolfo.

La Difesa pecca contro l'Astrologia.

Non intendendo il Conuesso.
Non sapendo il destro, e sinistro de' Cieli.
Non conoscendo gl'influssi, e qualità d'alcuni segni celesti.

Vltime parole della Difesa.

Adunque gli ambitiosi trauaglino, i principianti imitino, gli ignoranti imparino, i dotti insegnino, i detrattori tacciano; perciò che non parlando, mà scriuendo s'acquista honore. Et senza più bacio à V.S. le mani.

E. *Et io per fine aggiungo;*

Che parlando, e scriuendo, come si conuiene, si acquista honore; nè si parla, ò scriue come si conuiene, se non quando si parla, ò scriue con ragione, & modestia. La modestia mostra il costume; & la ragione mostra il giuditio.

E tanto basti per finire quanto pensai douersi dire in questa materia, nella quale, senza che più vi si ponga mano, si lasciarà giudice il mondo.

IL FINE.

DISCRETO LETTORE.

La breuità del tempo apporta molti errori: compatiſci, e riponi corteſemente punti, come, e coſe tali; ſe mancheranno in alcun luogo. Correggi le vocali, ò conſonanti, oue foſſero ſemplici, ò raddoppiate in qualche parola; & ſeruiti della correttione de' più notabili errori, che ſi ſiano oſſeruati.

faccia.	errori.	correttione.
33	*che ſi dinota*	*che dinota*
83	*& alhora*	*e talhora*
84	*Heſidoto*	*Heſiodo*